

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2128

MILANO

BIBLIOTECA

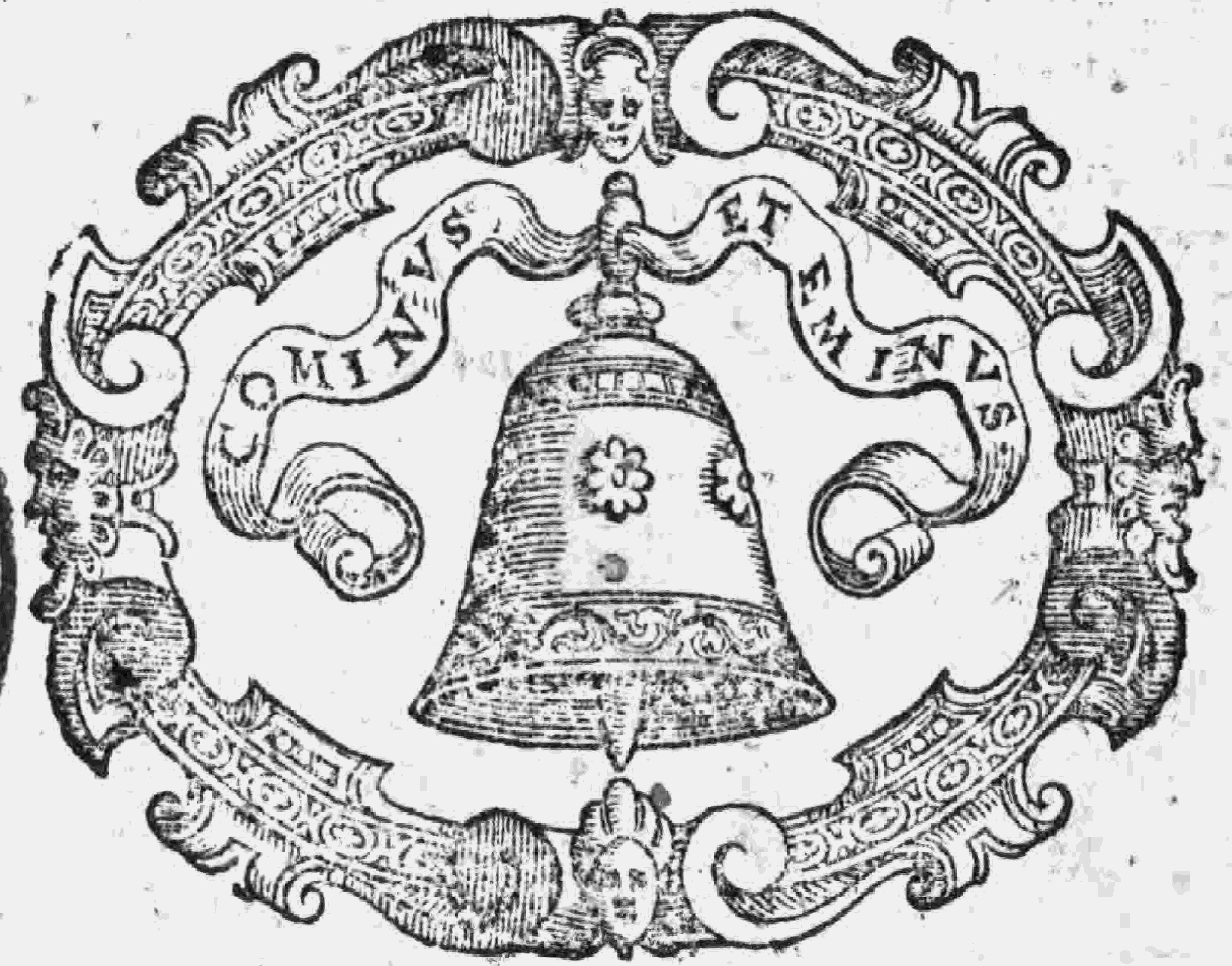
BRADENSE

Es 867

GELOSI AMANTI.

FAVOLA
PASTORALE,

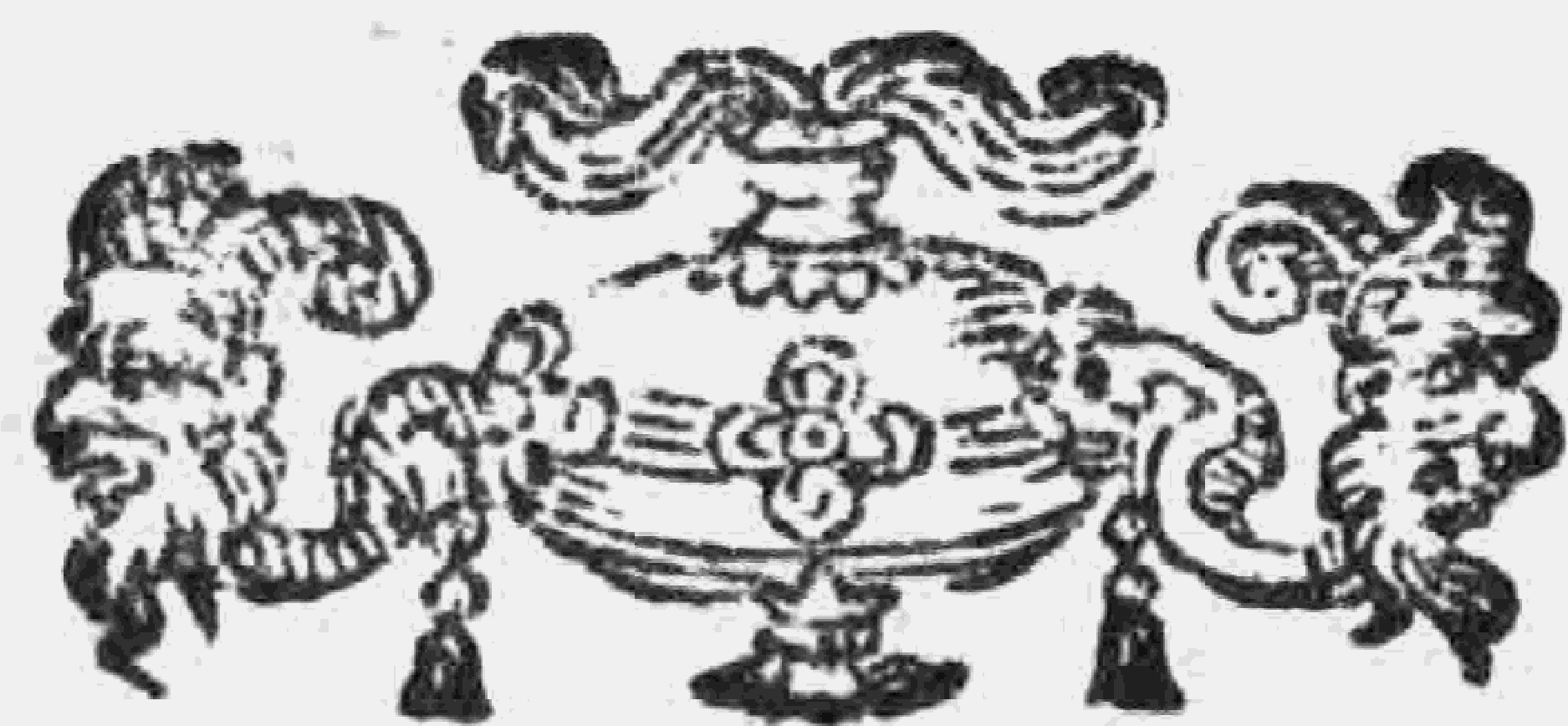
DEL SIGNOR CAMILLO
DELLA VALLE,
Gentil'huomo Napolitano.



IN FERRARA,

Appresso Vittorio Baldini, Stampator Ducale.
Con licen^{za} de i Superiori. M. D. LXXXV.

LO1E020622



Si auuertisca, che nel primo Atto vi è l'obbligo di chiudere ogni terzetto, o stanza di canzone, con vn verso dell'Ariosto.

Nel secondo in simil modo, con versi del Petrarca.

Nel terzo dell'Ariosto.

Nel quarto del Petrarca:

Nel quinto, & vltimo alternatiuamente vn terzetto, col verso dell'Ariosto, & vno con quelli del Petrarca, infino alla fine.



ALLA



ALLA ILL.^{RE}
SIGNORA,

*Et Patrona mia sempre
offeruandissima,*

LA SIGNORA

TARQUINIA MOLZA.



H'io Dedichi la presente Fauola à V. S. nissuno se ne dourà merauigliare, almen di coloro, che fanno che tutti gli ossequij si denno alle persone valorose, & i maggiori poi, alle singolari, trà le quali forse V. S. è singolare, meno poi do-

A 2 urà

urà merauigliarsene V. S. medesima
se ella è pur quella Signora Tarqui-
nia, la quale con l'hauermi alcuna
volta fatto degno de i suoi com-
mandamenti, mi si hà di maniera
obligato, che molte cose mi resta-
no à fare prima ch'io, non dirò mi
sciolga di questo grand'obligo, ma
dia solamente segno di conoscerlo.
Io dunque, per segno di gratitudi-
ne, non per gratificarmi V. S. le
dedico questa Fauola, la quale se
non è offerta totalmente conforme
alla grauità dei suoi nobili Studij,
non ne è però così lontana, che deb-
ba essere affatto sdegnata da V. S. la
quale, come che attenda principal-
mente à filosofare, non è però, che
anco alle volte non scherzi, con
molta sua lode, poetando con le
Muse. V. S. degni la mia humile
offerta,

3
offerta, e non isdegni, ch'io hab-
bia alcun luogo nella sua gratia,
che co'l fine le faccio riuerenza.
Di Ferrara, il primo dì dell' Anno.
M. D. LXXXV.

Di V. S. Illustre.

Humile Seruitore.

Vittorio Baldini



PERSONE.



VALLADIO
 AVSONIO VECCHIO
 ALBANIO, &
 ARCADIO
 CELIO GIOVINETTO

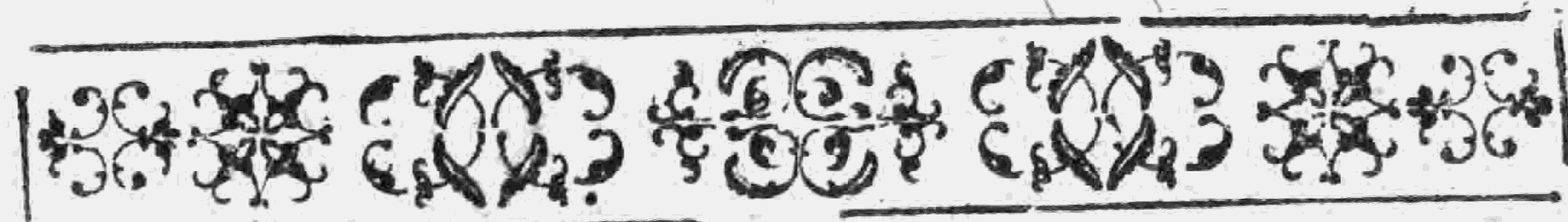
} Pastori.

DELIA
 FORTUNIA
 CLITIA, &
 ROSSILIA

} Ninfe.

Et altre Ninfe, che accompagnano.

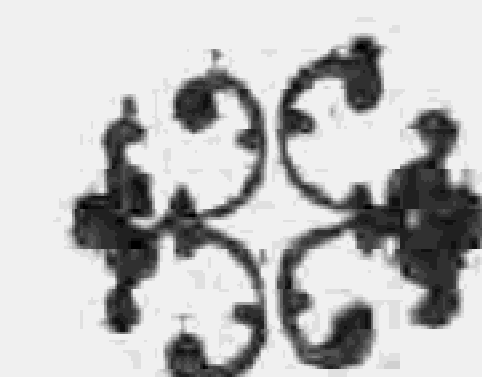
ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Albanio Solo.



Val.



De gli huomini inferma, e instabil mente:

Come in ogni nostro atto, e in ogni effetto,

Tutti i pensier mutiam sì facilmente?

Già di Fortunia fui preso, e soggetto,

Hor per Delia son' io tutto sospiri;

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto.

Ingiustissimo Amor, perche ne tiri,

Qual pesce à l'amo? ohimè, perche sì raro

Corrispondenti fai nostri desiri?

Perche sei tanto di concordia auaro?

Perche de l'empio mar profondo, e oscuro

Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro?

Ohime, ch' all'hor, ch'io più viuea sicuro

Ne gli amorosi, & inuescati rami,

Nè hauer contrasto mi credea sì duro:

Dal' amor di Fortunia mi richiami.

Ch' amandomi, hà da me cruda mercede;

E chi m' hà in odio vuoi, ch' adori, & ami.

Lascio Fortunia sol di pianto herede,

E Delia vò seguendo in ogni lato

Col cor sincero, e con perfetta fede.

Ond' io son giunto ad infelice stato;

Et ella scorge, come poco, ò assai

Alcun' non può saper da chi sia amato.

Viui lieta Fortunia, che vedrai

Vendetta del tuo mal; ma del mio amore

Non sperar' più gioirne in terra mai.

Io ti sò torto, il veggio, e faccio errore;

Ma sol sarebbe lecito emendarlo

A' chi del senso suo fusse signore.

Io ben vorrei, ma non posso frenarlo,

Vorrei non farmi trasportare, e haurei.

Giustissime cagion di douer farlo.

Ma obime, che se tal' hora i desir miei

La ragion tronca, tosto sorgon, come

Arbor che tronco, quattro volte, e sei.

Anzi, essendo mie forze, e vinte, e dome,

Stanno più fissi, che nell' alpe il pino;

Che rinouato hà più di cento chiome.

S C E N A S E C O N D A.

Aufonio vecchio, e Valladio.

*Auf. Q*ual' empia stella, ò qual sirio destino
Valladio mio, t' induce oggi à dolerti,
Tenen-

Tenendo così à terra il viso chino?

Dimmi, e forse colei, per cui sofferti.

Hai tanti danni; e vaine errando, quale

Naue confusa di consigli incerti?

Val. Da me sol viene Aufonio ogni male;

Perche tant' altro spiego il van desio,

Ch' arriua in parte, oue s' abbruggia l' ale.

E benche caggia le rimette; ond' io,

Rinouandosi ogn' hor l' audace volo,

Non hò mai fine al precipitio mio.

Per ciò, sempre ne vò dolente, e solo;

E lungi da cittadi, e da le genti.

Con gridi, & vrli apro le porte al duolo.

Auf. Valladio mio, se i tuoi desir contenti

Delia render non vuol; ne per tuo affanno,

Ne per lagrime, gemiti, ò lamenti:

Fuggir douresti l' amoroso inganno,

E cercar di soffrir pena, e cordoglio,

Prima d' ogn' altro, che di questo danno.

Questa tua Delia, per quant' io raccoglio

Da i detti d' altri, e tuoi, d' ogni fierezza

Odo, che sia dotata, e d' ogni orgoglio.

E che sia la cagion di sua durezza

Di quell' Albanio suo, ch' ancor v' errante

L' amor, la cortesia, la gentilezza.

Volgi ad altro camin dunque le piante:

Ama chi t' ama, e sentirai la gioia,

Che sentir pussa alcun felice amante.

Val. Ahi, che conuien che sol per Delia io moia

Ne donna amar potrei di quante sono

Tra

Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Dannoia.
 Ben sò, che per Albanio ogn'hor le sono
 Tanto molesto, e per ciò vò morire,
 E di mia man le sia più grato il dono.
 E ciò sol bramo far per suo desire;
 E per farle veder s'io son fedele,
 E per dar fine à tanto aspro martire.
 Ma vn sol conforto resta à mie querele,
 Ch' al fin pentir si pur, d'esser potrebbe
 A tanta fede, e à tanto amor crudele.

Auf. Questo pensier da te tor si dourebbe;
 E amar douresti con sincere voglie
 Quella, che del tuo amor degna sarebbe.
 Ritornati in Arcadia, oue con doglie
 Fortunia stà, che nel pensier t'adora,
 Ti stringe, e abbraccia, e dolcemēte accoglie.

Val. Veggio, che'l duol per questo sol m' accora;
 E amore, e Delia han sol per ciò diletto
 Vedermi tormentar prima, ch'io mora.
 Ma se Fortunia piange, e n'hà dispetto,
 Questo misero cor tutto si sface,
 E di paura trema, e di sospetto.
 S'ella in Arcadia s' arde in viua face,
 Stà quest' alma in Sebetò ogn'hor dogliosa
 Nè la notte, nè il dì si dà mai pace.

Auf. Hor, poiche Delia ogn'hor t'è più ritrosa,
 Torna, sotio, ad amar Fortunia bella,
 Che giorno mai, nè notte mai non posa.

Val. Che far poss'io, se per mia fera stella
 Di fortuna send'io lo spasso, e'l gioco

S'ac-

S'accese il cor di così ria facella,
 Che tutto m' arde, e non ritroua loco?
 Esser denno oggi mai presso à sett'anni,
 Che nella patria mia con gioia, e riso
 Godeami il bel viso
 Di Fortunia; all'hor mia, che l'alma, e'l core
 Hor strugge in viuò ardore.
 Lieta, e tranquilla vita
 Menaua senza doglia, e senz'affanni,
 Quando in pena infinita
 Riuolse il tutto, e mi fà gir piangendo
 Crudele Amor al mio stato inuidendo.
 Perciò, ch'essendo io quì venuto, solo
 Per dar effetto al mio promesso voto,
 Tutto humile, e deuoto,
 Alla madre d'amor leggiadra Venere
 (Deh, che foss'hor io cenere)
 Quì la mia morte nacque:
 Quì fù'l principio del mio eterno duolo,
 Che in queste limpide acque
 Nuda vidi colei, che fà apparere
 La terra d'amor piena, e di piacere.
 Quì vidi l'aure, e chiome, e i chiari rai,
 Che danno altrui diletto; e merauiglia:
 E l'inarcate ciglia,
 Sotto il bel fronte, e l'vna, e l'altra rosa,
 Frà bianco latte ascosa,
 Oue ogni gratia fiocca,
 E primauera eterna, esser vedrai:
 Che dirò della bocca?

V' son

U' son le perle elette, e quel cinabro,
 Che chiude, & apre vn bello, e dolce labro?
 Che de la, bianca gola, che sostiene
 L' alte bellezze: e che del petto caro
 Pien di diletto raro?
 Oue ondeggian le belle, e ritondate
 Mammelle leggiadrette?
 E dou' il crudo arciero
 Il suo seggio maggior nel mezzo tiene?
 Ahi, che membrando io pero
 Le dolci braccia, e l' vna, e l' altra mano:
 E netto più che specchio il ventre piano.
 Merauiglia non è, dunque s' all' hora
 Frà sì leggiadri, e cari lacci inuolto
 Restai libero, e sciolto
 Dall' antica cattera: e se in oblio
 Il primo amore pos' io;
 E se dal lieto giorno
 Ch' io viddi il bel, che la beltade honora.
 Quì faccio il mio soggiorno
 Anzi hò in odio Fortunia; e di tal sorte,
 Che più tosto che lei vorrei la morte.
 Auf. Valladio mio, con gran pietade hò inteso
 I duri casi tuoi, e' l' tuo tormento,
 E chiaro veggio, e sento
 La gran forza d' amor, che l' huom conduce,
 Ad odiar questa luce,
 Quando à l' ardente face
 Non hà soccorso, oue si troua acceso.
 Per ciò donati pace,

E in

E in me ti specchia, che sarei già morto,
 Se tardato à venir fusse il conforto.
 Tu dei saper, ch' anch' io gran tempo hò amato
 Vna leggiadra ninfa, Mirtia detta,
 Di cui l' anima eletta
 Sendo salita al ciel, l' humana spoglia
 Abbandonar, per doglia,
 Lunga stagion bramai;
 E sempre in ogni bosco, e' n' ogni prato
 Piangendola n' andai
 E della morte, che non m' ascoltaua,
 Che di non veder lei più mi lagnaua.
 Il tempo, fin d' ogni noiosa soma
 Portò soccorso al trauagliato core,
 Ch' io veggendo al dolore
 Nulla gionar, ò lagrime, ò martiri,
 Diedi fine à i sospiri;
 Benche al zaino ancor serbo
 Queste vesti di lei con l' aurea chioma,
 Acciò che il caso acerbo
 Del suo morir, con vn ricordo interno,
 Insieme vada, e insieme stia in eterno.
 Val. Dhe, caro Ausonio mio, ch' è quel ch' intendo?
 Come hauer potrò pace in alcun loco?
 Auf. Hora ascoltami vn poco,
 Che se tu far vorrai, quel, ch' io dirotti
 Oggi proprio farotti
 Di quanto brami satio.
 Val. E come? Auf. Vn mio liquor Della beuendo
 In breuissimo spatio

Così

Così gran sonno haurà, che vò che passi
E gli Orsi, e i Ghiri, e i sonnacchiosi Tassi.
Così dormendo forte, in tuo potere
Starà d'hauer, da lei gioia, e contento.

Val. Così son fuor di slento:
Dhe, caro Ausonio mio, non più indugiamo
Il buon liquor prendiamo,
Che se non potrò io
Almen farò glie le faccia bere
Celio bifolco mio,
Et opri ancor, che in questa selua antica,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica.

Auf. Si ben, che vi verrà? che raro, ò mai
Gli niega cosa, che da lui sì brama,
Tanto l'honora, & ama.

Val. Io, certo haurei di lui graue sospetto;
Ma tanto è giouinetto,
E quella così dura,
Che mi toglie il timore. Auf, andiamo hor

Val. O mia lieta ventura: (mai.
Andiam; che l'alma par c'habbia grã speme,
Ch'uscirà in bene il mal c'hora la preme.

S C E N A T E R Z A.

Fortunia vestita da huomo chiaman-
dosi Celio.

Celf. Quando, Celio meschin, quando sarai,
Celio infelice, anzi Fortunia mesta,
Oue più ritornar non sperì mai?

Ahi

Ahi, che graue martir, che mi molesta
Ben con ragion dolente in ogni loco
Dico fortuna, e che più à far ti resta.
Che più puoi farmi per tuo spasso, e gioco?
Se m'hai fatto lasciar la patria mia
Tutta infiammata d'amoroso foco?
Che da quel dì, c'hebbi la noua via
Del mio spreggiato amor m'entrò nel core
L'afflitta, e sconsolata gelosia:
Onde colma di freddo, e di calore
Tremanda, e ardendo dal patero seggio,
Presi la via, che mi mostraua amore.
Al fin son qui venuta, v'lassa io veggio
Mio mal con gli occhi, et oltra il graue affan
Hò perduto l'honor, ch'è stato peggio. (no,
Perche da tutti quei, ch'al fin sapranno,
Ch'io vò vestita d'huom, non sò pensarmi,
Che possa riuscirne altro, che danno.
Ohimè, V'alladio, ohimè, come sol darmi
Si gran tormento ti diletta, e piace?
Io il veggio, io il sento; e à pena vero parmi.
Tu ti distruggi in amorosa face;
Et io mezo ti son con lei, ch'adori;
E che teco non vuol tregua, ne pace.
Tu non hai grata mè, ne i miei dolori;
E teco viuo, e à ciò mi spinge il fato,
E li, non più da me sentiti, amori.
Son tuo bifolco; e tu crudele, e ingrato
Non mi conosci, c'hai ne gli occhi vn velo;
E ti rincresce il mio felice stato.

Ma

Ma ecco, Delia vien trà stelo, e stelo
 Hor vò parlarle de gli affanni sui,
 Non già per danno suo; nè per mio zelo:
 Ma sol per farne beneficio à lui.

S C E N A Q V A R T A.

Fortunia, cioè, Celio fin-
 to, e Delia.

Del. **A** Tempo giungo, ò fortunato incontro;
 Ecco Celio mio amico, hor, s'io non fallo,
 In questo lieto giorno,
 Quanto hò bramato, incontro.

Cel. fin. Et io la gran beltà del cielo adorno.

Del. Celio, facciam soggiorno,
 Se t'è in piacer, del liquido christallo.
 Nel margin verde, bianco, rosso, e giallo.

Cel. fin. Di far quanto t'aggrada, ecco, son presto.
 Hor dimmi, Delia mia, sì cruda ancora
 Tu sei, che non ti cale,
 Ch' afflitto vada, e mesto
 Il pouero Valladio, & al suo male
 Non hà mercede eguale?
 Rompi questa durezza; e fà, ch' ogn' hora
 Vno infelice pellegrin non mora.

Del. Celio, t'hò detto molte volte, ch'io
 Non posso più ascoltar le sue querele,
 Che biasmo mi seria,
 In lui por l' Amor mio,
 Che quel, che dici? dunque biasmo fia

D'vn

D'vn che muore esser pia?
 Biasmar si deue vn' empia, vna crudele;
 Non chi dà vita al suo amator fedele.

Del. Tu diresti assai ben, quand'io percossa
 D' Amor non fossi, e d'altra Fiamma accesa;
 Ma se vole il mio Fato,
 Ch'io più di me non possa
 Dispor, di quel che vuole Amore ingrato,
 Mutar non posso stato;
 Anzi son contra lui ne la mia impresa
 Bisognosa d'aiuto, e di difesa.

Cel. fin. Più grata cosa io non potrei sentire.
 Deh dimmi, chi è costui, ch' il cor t'auampa.

Del. Piacemi il crudo effetto
 Del mio dolor ridire:
 E come presa fui dal vago aspetto
 Di quel bel giouinetto;
 Che per far di beltà la vera lampa,
 Natura il fece; e poi ruppe la stampa.
 Era Albano costui da ogn'huom chiamato,
 Che per me ardeua così fortemente
 Che non trouaua loco;
 Hor io, che mai mostrato
 Non gli haueua segno del mio interno foco,
 Per prender con lui gioco
 Cosa gli dissi, onde il cor poi dolente
 Notte, e dì per lui geme amaramente.
 Albano gli dis' io, non più sperare
 De l' Amor mio goder; che non ti lice;
 Se pria non mi darai

B

Quel

Quel, ch'io ti vò cercare.
 (Deh foss'io morta quando ciò pensai)
 Hor hor te n'anderai
 Sin nel' Arabia, ch'è detta felice,
 C'hà per suo albergo l'vnica Fenice.
 Di quella io vò, che tu mi rechi in dono,
 Solo vna piuma, almo Pastor, cortese,
 S'è ver questo tuo amore:
 Altrimente io non sono
 Per farti mai de miei pensier Signore.
 Egli pien di dolore
 Tosto piangendo dal natio paese
 Partissi, e nulla più poi se ne intese.
 Passati son sett'anni, e mai non hebbe,
 Poscia l'alma più bene: ah! sorte fella;
 Ch'io dissi sol per spasso
 Quel, che tanto gli increbbe.
 Ne sò s'è viuuo, ò s'è di vita casso.
 Misero Albanio, è lasso;
 Qual da me ti diuise inuida stella,
 Perche non se n'vdisse più nouella?
 Cel.fin. Hor dimmi: dunque, risoluta sei
 Non hauer di Valladio vnqua pietade?
 Del. Io t'hò già detto à pieno,
 Ch'Albanio hà i pensier miei;
 E pria di fiori il ciel fia tutto pieno,
 E di stelle il terreno,
 Che non mi stia ne gli occhi sua beltade
 Sua tenerella, e quasi acerba etade.
 Cel.fin. Hor Delia, poscia, che secura io sono,
 Ch'altro

Ch'altro foco, altro stral, t'arde, e percote;
 Vn piacer da te voglio,
 Ch'à me sarà gran dono,
 E in breue trar mi può di gran cordoglio:
 Ma pria la lingua scioglio
 A farti del mio cor le pene note,
 Con quella breuità, che meglio pote.
 Tù dei saper, ch'io non son come vedi,
 E come appaio in queste vesti vn'huomo;
 Anzi donna son'io,
 Ne Celio, come credi,
 Ma Fortunia meschina, è'l nome mio:
 Che in mesto stato, e rio,
 Poiche Amor m'hebbe il cor piagato, e domo
 Da la letitia al pianto io feci vn tomo.
 Del. Dhe, ch'ascolt'io? tù dunque donna sei,
 E Fortunia ti chiami? hor la cagione,
 Onde così vestita
 Ne vai, saper vorrei.
 Cel.fin. Io la dirò, che da te spero aita
 A' l'infelice vita;
 Ma accio, che meglio intenda mia passione
 Ti dirò da principio ogni cagione.
 Delia io d'Arcadia son, patria gentile,
 Ou'hò vn fratello, che per merauiglia,
 Essendo meco nato
 In vn medesimo ouile,
 E d'vn medesimo parto; quando ornato,
 Come me andar gli è grato
 Tanto di volto, e d'atti mi somiglia,
 B 2 Che

Che non ne può discerner la famiglia,
 Là mi viuea del mio stato contenta,
 Perche in Valladio, ch' iui fea soggiorno
 Soauemente ardea
 La fiamma, c' hora è spenta;
 Nè con altri occhi, che co i miei vedea.
 All' hor, ch' abi sorte rea
 Partendosi da me, con graue scorno,
 Restai di lui pensando notte, e giorno.
 Molti anni l' aspettai mesta, e dolente
 Ne la mia patria, e con li spirti accesi:
 Ma come intesi poi,
 Ch' egli quì fortemente
 Legato s' era, come saper puoi,
 Coi dolci lacci tuoi
 Per venir quì meschina il camin presi
 Esser denn' hoggi mai dodeci mesi.
 Il camin presi, e quì ne venni, e seco
 Bifolco viuo; e seruo (abi sorteria)
 Come hai visto al suo Amore,
 Vedi s' Amor può meco,
 Che per non dispiacere al mio Signore,
 Soffro tanto dolore
 Tutta ingombrata d' empia gelosia,
 Ma via più afflitta di malinconia.
 Del. Dunque Valladio fù tuo amante prima?
 E qual cagion l' indusse à darti guai?
 Cel. fin. Null' altra Delia cara,
 Che l' amorosa lima,
 Che per te lo distrugge, in pena amara.

Hora

Hora sorella impara,
 Se deue (per amar l' amato assai)
 Donna sperar d' esser' amata mai.
 Hor quello, ch' io da te vorrei è questo,
 Che tu fingendo amar Valladio vn poco,
 Con inganno facciamo,
 Se non ti fia molesto,
 Ch' io goda in vece tua quello, che bramo,
 E à tutte l' hore chiamo;
 E tenghiamo, ò sia in questo, ò in altro loco,
 Trà noi secreto l' amoroso gioco.
 Del. Per quel, ch' io vaglio, giouane amorosa,
 Eccomi pronta ad ogni tuo desire:
 Ma pensiam, come alquanto
 Può riuscir la cosa.
 Cel. fin. Se di far lui dormir ti puoi dar vanto,
 Con qualche effetto santo
 Hauerò lieto il cor; che per martire,
 Spesso si duol di non poter morire.
 Del. Questo ben far poss' io; e facil fia
 Dar' effetto à quel, c' hai sì ben ordito;
 Ch' vna polue serbata
 Hò ne la stanza mia,
 Che tosto ei dormirà, che l' hà odorata:
 Poscia la veste ornata
 Di sua Ninfa torremo al vecchio ardito,
 Che senza pensar prende ogni partito.
 Quella, e le chiome ancor ti ponerai;
 E se Valladio si starà dormendo
 Quando il sol fia nascosto

B 3

Con

*Con lui ti corherai,
Egli sarà pensando hauer me accosto,
Al tuo piacer disposto:*

*E se ti vede poi, farà volendo,
Come fece anco pria non lo sapendo.*

Cel. fin. *O bel pensiero, ò bel composto inganno,
S'al principio di quella fin risponde.*

Del. *Non dubitar, che fuora
Sarai d'ogni tuo affanno.*

Cel. fin. *Deh fà benigno Amor prima, ch'io mora,
Ch'io sia felice vn'hora;*

*Nè mi conuenga più, con feruid'onde,
Cercare vn che mi fugge, e mi s'asconde.*

Del. Celio, *che Celio pur ti vò chiamare
Io me ne voglio andar presta, e soletta
Forse per buona stella*

*Potre' Ausonio incontrare,
Al qual vò tor te chiome, e la gonella,
C'hà di sua Ninfa bella*

Cel. fin. *Et io vò andar, doue colui m'aspetta
Che innanzi al lento mio correr s'affretta.*

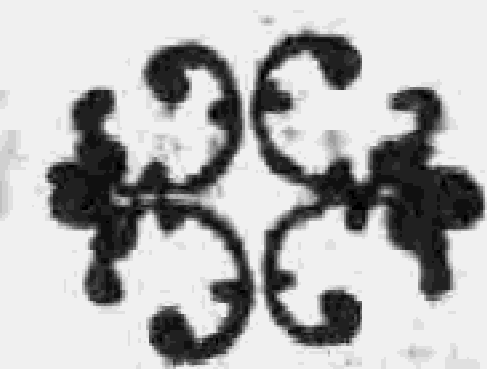
Del. *Hor va felice: C. f. A Dio Delia mia amata.*

Del. *A Dio sorella grata,
Ahi crudo Amore, à quanto mal s'inuia
L'Amante per hauer quel, che desia.*

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

*Albanio Solo, che viene
d'Arabia.*



Alb.



*L T I Monti, bei colli, e piag-
gie apriche;*

*Fiume, che corri con suaue hu-
more,*

*Trà queste riuè à pensier nostri
amiche.*

Ombrose selue; e solitario horrore

*Da caui sassi, e grati al mio bel Sole,
Che veste il Mondo di nouel colore.*

Ditemi: è crudo pur, sì come suole?

*O pur per la pietà tal volta dice,
Fedel mio caro assai di te mi dole.*

Deh, s'hoggi vdir tra voi questo mi lice;

*Ben nomar ti potrò pien di baldanza
Solo al Mondo paese almo, e felice.*

Ecco, che giunto à la tua propria stanza,

*Più non starai Albanio, con gran stento,
Tremando hor di paura, hor di speranza.*

Perche da Delia hoggi sarai contento,
 O' darai fin con morte al tuo desio,
 Che fù principio à sì lungo tormento.
 Deb ferma Amor, costei clemente, e pio:
 Ferma dico costei, che lungi, e appresso
 Vola dianzi al lento correr mio.
 Se del tutto non son fuor di me stesso
 Mancar non pommi il desiato frutto,
 Ch' à mè fù insieme, & à mercè promesso.
 Non mi promise Delia, che di lutto
 M'haurebbe tratto; e dal martir, per cui
 Io ho pien di sospir quest' aer tutto?
 S'al fin donaua à i desideri sui
 Del' vnica Fenice vna sol piuma
 Per cui me vò stancando, e forse altrui?
 Hor s'io l'hò meco il mal, che mi consuma
 Non deue ella temprare? e' l fero ardente
 Foco, che mi arde à la più argente bruma?
 Perche dunque tem'io d'esser dolente?
 La piuma è qui, per cui tutto hò cercato
 L'odorifero, e lucido Oriente.
 Finito è dunque il mio misero stato
 Poi che tant'anni da mia patria amica
 Per disperata via son dilungato.
 Poi che Fortuna è guida à mia fatica
 Cercar vò l'orme in questa selua oscura
 De la dolce, & acerba mia nemica:
 Dolcemente obliando, ogn'altra cura.

S C E N A S E C O N D A .
 Celio finto, e Valladio.

Val. **D**unque, Celio mio car, dunque è pur vero,
 Che à Delia io non sarò più graue, e infesto?
 Sà bene Amor qual'io diuento, e spero.
 Cel. fin. Hoggi, se non ti fia padron molesto
 Ella, quanto t'hò detto in questo loco
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Val. Amor, come farò, ch' à poco à poco
 Nella presenza sua non mi disfaccia,
 Sì frale obietto, à sì possente foco?
 Di ciò pensier non hò; che già minaccia
 A' l'uso antico il cor freddo timore,
 Che'l sangue vago per le vene agghiaccia.
 Ecco che pur temprandosi il dolore,
 Con qualche gioia potrò dir tal' hora,
 Fù forse vn tempo, dolce cosa Amore.
 Cel. fin. Ohimè meschino, ohimè l'alma v'fuora,
 Val. Che cosa è Celio mio? parmi huom che sente
 Nouella, che di subito l'accora.
 Par che t'incresca il ben, che m'è presente;
 Hor rasserena il tuo smarrito viso,
 Che fà di morte rimembrar la gente.
 Cel. fin. Ciò non è già; ma quasi m'haue vcciso
 L'alta letitia, c' hoggi il ciel v'apporta;
 Mentre io sono à mirarui intento, e fiso.
 Val. Hor, poiche Amor per sua pietà mi porta
 A' dar conforto al graue mio martire,
 Che

Che mal mio grado à morte mi trasporta.
 Restati tù, ch' à prendere io vò gire
 Cosa, che dar può fine à quella guerra,
 Che contra me medesimo io seppi ordire.
Cel. fin. Et io frà tanto in questa herbosa terra
 Voglio col sonno, dar riposo vn poco
 Al pensiero amoroso, che m' atterra,
 Contra cui non mi val tempo, ne loco.

S C E N A T E R Z A.
 Clitia Ninfa sola.

Cli. **P** Er tutti questi monti, e questi poggi;
 Di pena in pena, e d' vna in altra doglia
 Cerco il mio sole, e spero trouarlo hoggi.
 Mentre fian rami in selua, e in lauro foglia;
 Mentre fian stelle in cielo, & acqua in mare
 Dal laccio d' or non fia mai, che mi scioglia.
 O beltà senza essempro, e senza pare
 Visibilmente in tè si vede quanto
 Arte, ingegno, natura, e il ciel può fare.
 Per tè Celio crudele, in ogni canto (ra
 Son foco, e ghiaccio, e tremo, & ardo, e ogn' ho
 In dubbio del mio stato hor piàgo hor canto.
 Ma chi fia quel, ch' à la dolce ombra fuora
 D' affanni posa al viuer mio disforme?
 Ecco lo strale, onde Amor vuol, ch' io mora.
 Ecco colui, ch' à l' Amor mio conforme
 Mostrar non volsi e fuor d' affanni, e lai
 Inui senza pensier' s' adagia, e dorme.
 Destati

Destati Celio mio, destati homai;
 Non più dormir, ma temprà il mio dolore,
 In me mouendo de begli occhi i rai.
 Egli pur dorme; e in me cresce l' ardore,
 Vorrei destarlo, eh nò; non sò, che farmi,
 Che debbo far, che mi consigli Amore?
 Ch' io lo lasci dormire il meglio parmi;
 Ohimè m' ardon le fiamme in me rinchiuse;
 E vorrei far difesa, e non hò l' armi,
 Ma poiche di pietà le porte hà chiuse,
 Io vò basciarlo hor hora, e di tai falli
 Fame amorosa, e' l non poter mi scuse.

S C E N A Q V A R T A.
 Celio finto, e Clitia.

C. f. **O'** Là, ò là, chi sei Ninfa ben falli.
Cli. Sù sorgi Celio mio non più dormire;
 Destati al suon de gli amorosi balli.
Cel. fin. Che vuoi, Ninfa; da mè piena d' ardire?
Cli. Bramo sol di pietà qualche fauilla
 Trouar, parlando al mio ardente desire.
Cel. fin. Hor vanne, e altroue il foco tuo s'auilla;
Cli. Non mi cacciar, che tù ben sai, com' io,
 Poiche fui tua, non hebbi hora tranquilla.
Cel. fin. Dico, ch' error tu fai: **Cli.** Celio cor mio,
 Io ben conosco in quanto biasmo incorro,
 Ma contrastar non posso al gran desio,
 Onde poscia, ch' à morte io per te corro
 Non mi spregiar: che teco i miei tormenti;
 Parlan.

Parlando han tregua, & al dolor soccorro .

Cel.fin. Questo mancaua à miei perpetui stenti
Ninfa, vanne per Dio, ch'altro bisogna
A consolar le mie notti dolenti.

Cli. Deb concedimi quel, che l'alma agogna,
Crudel Fanciullo, e con pietà mi leua
Homai dal volto mio questa vergogna .

Cel.fin. In van t'affligi, in vano Amor t'aggreua,
Ch'io non ti posso amar: Cl. Ahi, chi m'inuia
Ad altro lagrimarr, ch'io non soleua ?

Cel.fin. Tua dishonesta, e ingorda frenesia,
Che per seguire Amor punto non curi,
Che'l danno è graue, e la vergogna è ria .

Cli. Anzi de' miei martir peruersi, e duri
Solo è cagion tua crudeltà, ch' à torto
Le mie notti fà triste, e i giorni oscuri .

Cel.fin. S'io non burlo costei, hoggi son morto,
O' come Ninfa tua passion t'inganna,
Che spesso occhio ben san fà veder torto .

Come quella così gli occhi t'appanna
Non vedi, ch'io son tuo ? e con dolci arme,
Meco si stà, chi dì, e notte m'affanna ?

Cli. Io veggio, che mi burli, e fingi amarme,
Per farmi alcuno inganno: ond'ahi, meschina
Hauer la morte innanzi à gli occhi parme .

Cel.fin. Se ciò pens'io, perpetua alta ruina
Sopra me piousa; ò mio bel sol, per cui
Sento far del mio cor dolce rapina .

Cli. O' me felice, hor chi son io ? chi fui ?
Io Clitia più non son: Clitia beata;

Beata

Beata sei, che puoi beare altrui .

Possibil fia, che si alta sorte data
Hoggi mi sia ? no'l credo, e perciò spesso
Dico à la mente mia tù se' ingannata .

Hor dammi Celio, quel, che m'hai promesso .

Cel.fin. Aspetta Clitia mia: Cli. Ahi dolor fero
Trà la spiga, e la man qual muro è messo ?

Cel.fin. Giuro di Febo il viuo raggio altero,
Ch'io non t'inganno; e pur no'l credi ancora?

Cli. Nè sì, nè nò, nel cor mi suona intero .

Cel.fin. Horsù restati à Dio, che giunta è l'hora
D'andarne à i greggi: C. Ohimè doue mi lasci?
Fà di tua man, non pur bramando, io mora .

S C E N A Q V I N T A .

Clitia, Delia, Rosilia, & altre Ninfe, che
cantano, cioè Florida, Licinia,
& Aurinia . Ma non di-
cono altro .

FReschi riuui, correnti;
Acque chiare, e soauì;
Antri profondi, e caui;
Leggiadre herbette, e coloriti fiori:
Ombrose selue, e verdeggianti allori
Aure gioconde, e venti
Sempre piousano in voi sera, e mattina
Gratie, ch' à pochi il ciel largo destina .

Cli. O grata melodia di dolci canti
Hor con le mie compagne in questi piani

Ra-

Ragione è ben, ch'alcuna volta io canti.

Le Ninfe Escono, cantando.

Quì quì Fauni, e Siluani;
 Quì quì Satiri, e Ninfe,
 A queste amene Linfe,
 Correte, e voi Pastor, leggiadri, e belli.
 Fere seluagge, e gratiosi augelli,
 Siate al bel canto humani
 Mentre cogliamo noi, fuggendo il Sole,
 Amorosette, e pallide viole.

Cli. O' quanta gioia nel mio cor si sente,
 Care compagne: io vi ringatio, ò stelle,
 Che conduceste sì leggiadra gente.

Del. Che fai quì Clitia mia? **Cli.** Trà queste, e quelle
 Ombrose piante stauami ascoltando
 Dolce cantare, honeste Donne, e belle.

Ros. Hor se vi par vogliam starci posando
 Appresso al chiaro rio, che lucid' onde,
 Sparge soauemente, mormorando.

Cli. Ecco, mi sedo hor io trà queste fronde.

Lic. Et io: **Flo.** Et io: **Del.** Et io doue perdei
 L' alte ricchezze à null' altre seconde.

Ros. Ma chi è costui, che viene? ò sommi Dei,
 A' tempo viene: **Del.** Horsù, Rosilia, questo
 Quanto sia da prezzar conoscer dei.

Cli. Che far volete? **Del.** Se non vi è molesto,
 Vogliam leuarli il zaino, e poi torniamo
 Ad acquetarli il cor misero, e mesto.

Taci

Ros. Taci sorella, che qual pesce à l' amo
 Lo prenderem con qualche dolce inganno,
 O' come nouo angello al vischio in ramo.

S C E N A S E S T A.
 Ausonio vecchio, e le Ninfe.

Aus. **V**ada Valladio pur di danno in danno,
 Seguendo Amor, che da che apersi gli occhi
 Non è stata mia vita altro, che affanno.
 Hor non sia più, che in tale error trabocchi.
 Amor, vano è tuo ardir, vane tue opre
 In darno tendi l' arco à voto scocchi.
 Di diamante il mio cor morte ti scopre,
 E via più saldo ancor starà, e costante;
 Mentre il mio primo Amor terra ricopre.

Ros. Ausonio, oue ne vai? ferma le piante
 Lascia i tristi pensieri, e quì con noi
 Rallegra i spirti tuoi,

Aus. Chi mi chiama quì intorno?
 O' fortunato giorno,
 O' selue ombrose, e sante,
 Felici prati, fior, frond' herbe, e piante,
 Poi che al raro splendor, che in voi si troua,
 Non fù simil bellezza antica, ò noua.
 Ecco, che lieto, quanto posso, e deggio,
 Vaghe Ninfe con voi quest' aria godo;
 E' l' ciel benigno lodo,
 Che quì condotto m' haue
 A' vita alma, e soaua.

Ben

- Cli.** Ben parmi di veder, s'io non vaneggio,
In questo verde seggio
Il biondo Apollo co'l suo santo coro
Tra due riuire à l'ombra d'vn' alloro.
- Ros.** Horsù, mentre, che'l Sol co'i caldi rai,
Ne vieta il caminar vogliamo vn poco,
Con qualche dolce gioco,
Trà queste piante ombrose,
Tutte liete, e gioiose
Porre in oblio nostri passati guai?
- Auf.** A' ciò son pronto assai.
- Lic.** Et io. **Fl.** Et io. **Del.** Horsù facciam duo balli
Al mormorar de' liquidi cristalli.
- Cli.** Eh nò: giocamo à chi con arco, e strale
meglio al ferir s'adopra: **R.** Hor, se t'aggrada,
Io vò, che in questa strada
Delia bella ti veli,
Mentre ogn'vna si celi,
E poi ne cerchi, c'hauerai'l segnale;
E chi fia presa eguale
Habbia la sorte, e così fia ciascuno
Senza lagrime, e senza inuidia alcuna.
- Auf.** O' che bel modo, ò che leggiadra via
Di prenderne hoggi quì sommo diletto:
Horsù poni in effetto
Questo gioco con pace,
Delia mia se ti piace.
- Del.** Io pronta sono: ma chi presa fia
Condennata poi sia
D'esser velata anch'ella in queste strade,
Che

- Che in'giusta parte la sententia cade.
- Cli.** Di ciò contenti siamo, **Aufonio**, intendi,
Non ti far prender per tua mala sorte.
- Auf.** Io suggirò ben forte;
Ma chi farà ritorno
Al medesimo soggiorno,
Que velata t'è **Delia** hor n'attendi.
(Pur che pria non la prendi)
Sia salua, & habbia ancor fuora d'inganno
Pace tranquilla senza alcuno affanno.
- Ros.** Ecco quì il velo horsù non più parole,
Velati **Delia**: hor, poiche sei velata,
Qui ti resta fermata.
Horsù, chi vuol s'asconda,
O tra piante, ò tra fronda.
Delia se t'è in piacer venir potrai,
Se trouar ne vorrai.
- Cli.** Di quà, di quà: **Del.** Chi vi fia al corso eguale
Se natura, e valor v'apperse l'ale?
Potessi ritrouar **Rossilia** almeno.
- Ros.** Fuggi **Aufonio**, di quà Fuggi veloce.
- Auf.** O caso duro, e atroce.
- Ros.** O Fato acerbo, e rio.
- Auf.** Ohimè il ginocchio mio.
O bel piacer **Rossilia**, ò bello inganno,
Darmi cadendo affanno.
- Cli.** Velati, **Aufonio**, sù, ch' à te conuiene.
- Auf.** Questo m'auanza di cotanta spene?
- Ros.** Hai torto **Aufonio** à dir, ch'io t'habbia fatto
Quì poco anzi cader, per prender spasso;
C Perche

Perche fu questo sasso,
 Che'l piè mi fa dolere,
 Ch'ambi ne fè cadere.

Auf. Non piu Rosilia sù, che con bel tratto
 M'hai consumato à fatto,
 Non stringer tanto, ohime, non veggio lume.

Cli. Dhe perche inanzi tempo ti consume?

Del. Rosilia prendi il laccio, e con sue doglie
 Ad vn' arbor leghiagli il piede stretto.

Ros. Hor hor farem l'effetto.

Cli. Parmi Ausonio mio caro,
 Che veghi il lume chiaro.

Auf. Più assai dolor il tuo parlar m'accoglie,
 Che i rami non han foglie,
 Se m'hai ben stretto, e se son gli occhi foschi,
 Ste rive il fanno, le campagne, e i boschi,
 Che non ne veggio alcuna in questo calle.

Ros. Di lasciare il baston, e questo zanio
 Non ti parrà ancor stranio,
 Che più lieue anderai,
 Se seguir ne vorrai.

Auf. Sì, sì ben dici il tuo pensier non falle,
 Prendilo da le spalle,
 Ponlo, Rosilia, à vn' arbor dritto, e lieto
 Del fresco, & odorifer laureto.

Ros. Hor n'ascondiamo, Ausonio non partire
 Fin che da noi non t'udirai chiamare.

Auf. Io quì mi vò posare
 Presso le fresche linfe.
 Dhe fate tosto, ò ninfe.

Quando

Ros. Quando t'agrada puoi, pastor, venire.

Auf. Eccomi pien d'ardire,
 Abi doppia pena, abi sorte acerba, e fiera;
 Abi noua gente oltra misura altiera.

Abi Ninfe inique, dispettose, e ingrante;
 Abi sesso abominoso, horrendo, e vile:

O che inganno sottile,

O che pregio, ò che honore

Vi fia questo mio errore,

Se error chiamar si può quando l'huom pate

Inganno per bontate:

Ma doue è il zanio? v' l'han l'inique occolto

In vn momento ogni mio ben m'han tolto.

Dhe s'io vi giungo velenose fiere

Ben vendetta farò di questo inganno.

Abi ciel com'è questo mio rio volere

Cieco, e strano ad ogn'altro, ch'al mio danno.






A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Celio vero maschio, che viene di fuori, solo.



Cel.  **V**ANDO Fia'ldì, che fuor d'affanni io viua?
Quando fia, ch'io non vada più cercando

Mattina, e sera, hor questa, hor quella riuu?
Lasso, ch'io vò me stesso, e altrui stancando,
Ter ritrouar Fortunia mia, che sola
Se ne vada in questa, e in quella parte errando.
Chi me la toglie, ohimè, chi me la inuola?
Dolce sorella in te pensando il core
Pur s'allegra, gioisce, e racconsola.
Con gran desio cercato hò per tuo amore
La nostra Arcadia, e mille altri paesi,
Con merauiglia molta, e più dolore.
Nè lasciato hò, da che il viaggio presi
Cercar selue, città, ville, e castelle,
Continuando molti giorni, e mesi.

Ne

Ne mai potei saper di te nouelle
Da quante Ninfe van per boschi, e campi
D'ogni età, d'ogni sorte brutte, e belle.
O cara mia sorella, v' l'orma stampi?
Senza di te ne l'alma hò tal tormento,
Che par, che'l cor si spezzi, e tutto auampi.
Quanto più dal desio strugger mi sento,
Tanto men la ritrouo abi, Celio lasso,
Et è di questo il gran Motor contento?
Hor sia che vuol, ch'ogn'hor di passo, in passo
Sin nel ciel vò seguirti, e ne l'inferno,
Con viso nubiloso, e ciglio basso.
Ma se ben veggio per voler superno
Da le stelle hò il mio male; ond' hò ragione
Dolermi, e mi dorro d'esse in eterno;
Poscia, ch'Arcadio, per più mia passione,
Sol m'hà lasciato, anzi saper vorrei,
Perche si sia partito, e la cagione.
Tolto l'hò da guardare i greggi miei,
Perche mi fusse al mio viaggio guida
Per li scoscesi poggi, e manco rei:
E m'hà lasciato sol, nè più mi guida,
Per tante selue, e boschi, ohimè meschino,
Non trouarò mai più scorta sì fida.
Forse lo trouarò di quì vicino;
Che nel cor parmi di sentir, ch'io sia
Non giunto quì, senza voler diuino.
Se ben son giouinetto, e fuor di via
Pur lieto andar ne voglio, e baldanzoso
Così sicuro, e senza compagnia.

C 3

O vago

O' vago prato verde, e dilettofo
 Quì vò posarmi, ch'io già tutto sono
 Di sudor pieno, e tutto polueroso.

S C E N A S E C O N D A.

Clitia sola.

Cli. **O** Quante gratie al mio destino hor dono,
 Poiche si gran piacer oggi m'ha dato;
 Et hor mi manda questo incontro buono.
 Ecco Celio, che s'ha vesti mutato,
 Per cui venuta son con tal prestezza,
 Che posso à pena trar dal petto il fiato.

S C E N A T E R Z A.

Clitia, e Celio maschio.

Cli. **B**EN trouato sia'l fior d'ogni vaghezza.
 Cel. Ben venghi ninfa più d'ogni altra bella
 Che sia nel mondo, e di più gentitezza.

Cli. O soaue, ò dolcissima fauella
 Così Celio più bel d'ogni altro sei,
 Sì come è bello il sol più d'ogni stella.

Cel. Costei sà il nome mio: per gli alti Dei
 Chi sei di ninfa mia? Cli. Nol voglio dire,
 Che nol sapendo il falso dir potrei.

Cel. Questo è bello per Dio ninfa ad vdir.

Cli. Ma non per me, che tu mi toglì quanto
 Da te speraua per fedel seruire.

Cel. Io ninfa? Cli. Tu ben mio. Cel. Per Febo santo
 Che

Che mai ciò fù: Cli. Abi ch'io ritorno in vita
 Tutta via con sospir, gemito, e pianto.

Cel. E chi è cagion di tua pena infinita?

Cli. Tù, che mi nieghi, e m'hai promesso pace.

Cel. E doue? Cli. Nela selua aspra, e romita.

Cel. Io vò partir, che tu sei troppo audace.

Cli. Se ciò fai quì m'uccido disperata.

Cel. E chi cadere in tanto error ti face?

Cli. Tù, che ti pensi hauer faccia cangiata,
 Cangiando panni. Cel. Se morir vorrai:
 Morte non fù già mai tanto beata.

Cli. Questo è il rimedio, ch' à mie pene dai?

Cel. Eh vanne, ninfa io mai ti vidi, ond'hora
 Di farmi quì tardar, che guadagno hai?

Cli. Dbe non partir, non far cor mio ch'io mora.

Cel. Poscia, che m'hai cotanto, ninfa, à caro
 Fà che per nome io ti conosca ancora.

Cli. Non sai, che Clitia son, che in pianto amaro
 Sol per te viuo? e te'l mio cor sol'ama,
 Crudel superbo, dispettoso, e auaro.

Cel. Se'l fato à tanto bene oggi mi chiama,
 Perche non mi fai quì, ninfa, contento,
 Con quel piacer, ch'ogni amator più brama?

Cli. Pronta son, Celio mio dolce, al tuo intento:
 Entriam nell'antro quì, se brami aitar mi,
 Oue haurem buono, e grato alloggiamento.

Cel. Come per nome sai, ninfa, chiamarmi,
 Sa' indouinare? ò te l'ha detto alcuno?
 Ch'assai men questo verisimil parmi.

Cli. Perche? Cel. Che quì non è pastore alcuno,

Cel. *Chemì conofca: Cli. Et io non ti conofco?*
Io vorrei de l'imprefa effer digiuno.

Che con coftei hò prefa in quefto bofco.

Cli. *Deh Celio mio, non più giocare andiamo,*

Cel. *Deh, non credere à l'occhio tuo, ch'è lofco.*

Cli. *Non più parole sù, qui dentro entriamo.*

Cel. *Entriamo, fia che vuol, ch' à dirti il vero*

Credi Ninfa, che men di tè no'l bramo.

Poiche scoperto mostri il tuo penfiero.

S C E N A Q V A R T A.

Albanio Solo.

Alb. *Tutte quefte campagne, e quefte felue*
Hò caminato; e tutta quefta valle,

Doue le Ninfe ogn'hor cacciano belue.

Cercato hò il monte dianzi, & à le fpalle,

Nè Delia trouo, & hor m'indrizzo, doue

Veggio il più largo, e più fpedito calle.

Forfe incontrando alcun n'hauerò noue,

Ma ò dolce mormorar, che fan le fronde,

Che lieuemente la frefc' aura moue.

Di quefto fonte al suon de le chiar' onde,

Albanio con ragion posar ti dei,

Che di frefc' herbe hà piene ambe le sponde.

S C E N A Q V I N T A.

Valladio, & Albanio.

Val. *Ecco Valladio, che pur lieto fei:*

Hor prega il ciel, che la tua Ninfa togli

Da

Da morte, da difnor, da cafirei.

Par, che teco gioifca ogn'herba, e foglia,

Par, che s'allegri il ciel, rida la terra,

E fauorifca Fortuna ogni tua voglia.

Alta dolcezza dentro al cor si ferra

All'hor, che mi credeua effer dolente,

Ecco il giuditio human, come spesso erra.

Per gaudio io vò, com'huom, che nulla fente

Nè sò quel, che mi voglia, ò che mi faccia,

Con gli occhi abacinati, e fenza mente.

Mi trema in petto il core, e gambe, e braccia;

E farò inanzi à chi queft' alma cole

Tutto auampato di vergogna in faccia.

Alb. *Felice tè, da cui liete parole*

Escon di bocca, ch'io fparger le foglio,

Che di pietà potrian fermare il sole.

Val. *Ecco quì il luogo, oue aspettar la voglio:*

Amor con quefto gaudio fà, ch'io mora,

Prima, che s'oda mai, c'habbia cordoglio.

Ecco il liquor, che mi può trar di noia:

Ma che può far? farà finir mio male:

E che aspettar poſſ'io da lui più gioia?

Onde oprarlo con lei hoggi mi cale.

O me beato, c'hor volo tant'alto,

Ch'à tanta altezza à pena Aquila fale.

Alb. *O quanto pote l'amoroso affalto,*

Che accieca l'huomo: ecco costui, che vola;

E si ritroua in sù l'herbofo smalto.

Val. *Ma ecco Delia mia, che ne vien sola.*

Ben parmi di veder la bella Aurora

Di

Di rose adorna, e di purpurea stola.

Alb. Oimè Delia è costei, che qui vien fuora
S'è ver ch'ami costui, dhe fammi hor morte
Finir de la mia vita l'ultim' hora.

S C E N A S E S T A.
Delia, Valladio, & Albanio.

Del. **T**Empo è, c'hormai per me si riconforte
La mia compagna del doglioso eccesso,
Chel'haue tratta à sì infelice sorte

Alb. Quello che dice, vdir non m'è concesso.

Val. Io non vò co'l tardar causar mio affanno,
E ch' à doler poi m'habbia di me stesso.

O' vago sole i cui bei rai mi fanno
E nascere, e morir co'l lume santo;
E ristorar d'ogni passato danno:

Quando vedroui vn dì benigno tanto,
Ch'io vi possa goder pien di dolcezza,
Per consolarmi, e far cessare il pianto?

Del. Qui sei Valladio mio? prendi allegrezza
Ch'io t'amo più che me, Pastor gentile;
E di fiorita etade, e di bellezza.

Maisempre ti sarò benigna, e humile:
Che doue io veggio il tuo leggiadro aspetto,
Par ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile.

Alb. Ah! sesso feminil senza rispetto
Oimè ch'io sento per tormento, il core
Fendersi in mezo l'agghiacciato petto.

Val. O' cara anima mia, dolce mio ardore:

Chi

Chi t'hà menata in questo dolce loco,
Doue mi credo, che nascesse Amore?

Del. Horsù riuolgi il pianto in riso, e'n gioco,
Che poco manca à questo core acceso
Ad esser come già tutto di foco.

Val. Dunque è pur ver, che chi si troua preso
In laccio degno, al fin sempre hà conforto
Poscia che'l tempo, e la fatica hà speso.

Ecco io, che per amor fui quasi morto,
Oggi son lieto. & era homai, per certo,
Hora opportuna da ritrarsi in porto.

Alb. Oimè, ch'io veggio, che'l mio giusto merto
Che sol conuiensi à mia lunga fatica
Per opra di costui sarò diserto.

Del. Sedium, Valladio, a piè la pianta antica.

Val. Sedito ninfa, e fammi l'alma allegra,
Che più che vita hebbe la morte amica.

Del. Quanto ti piace, il cor far si rallegra

Alb. Già stò come colui, che morte aspetta
E che già à gli occhi habbia la benda negra.

Val. Perche non siedì sù? Del. Non hauer fretta,
Vò apparecchiar la polue, acciò che dorma,
Prima ch'altro disturbo vi si metta.

Val. Di quel che dici, ninfa, hora m'informa
Ch'io non t'intendo, e così i miei tormenti
Fai ritornar ne la lor prima forma.

Del. Dico, che in van t'affliggi, e ti lamenti;
E s'io son tua, à che languendo vai
In sì dolci atti, e in sì dolci lamenti?

Ecco mi sedo, horsù deponi i lai

Quanto

- Alb. Quanto più nocer mi potrai Fortuna,
Più di quel, che sin qui nocciuto m'hai?
- Val. Se ben sò, che non sei Ninfa digiuna
Pur hor vogliam mangiar, che tempo; e quasi
N'hà soprugiunti la notte importuna,
Sopra quest'herbe, i cibi senza i vasi
Potranno à i corpi dare ampio ristoro,
Del trauaglio del dì lassi rimasi.
- Del. Facciasi quel, che voi. Alb. Ah, che costoro
Con mio gran danno, e lor soaue vita
Ritorneran la prima età de l'oro.
- Del. Questo buon cascio al ber molto m'incita
Nel fonte, che non mai torbid' appare;
Nè senza ber, mai lascia far partita.
- Val. Più soaue liquor non puoi trouare,
Di questo, se ben cerchi in ogni parte
La terra ferma, e l'isole del mare.
Prendi il buon vin, che può di sete trarte
E beui Ninfa, ch'io ti dico aperto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte:
- Del. O che dolce liquor, come hai sofferto
Pastor tanto à celarlo? hor ti sò dire,
Che la mercede haurai secondo il merto,
Ch'io per me'l voglio; e non lo vò partire
- Val. Fate quel, che vi piace, ch'io son pronto
Viuere in vostro seruigio, e morire,
- Del. Ma far ti vò vn piacer da hauerlo in conto,
Cosa di tai virtù mostrar ti voglio,
Che non è colpa mia s'hor non le conto:
Perche s'à lode sua la lingua scioglio

L' hora

- L' hora ne m'aca. A. Ah, che tal duol'io s'eto,
Che non è pari al mondo altro cordoglio.
Vederò il fin di questa cosa intento.
- Del. Valladio odora: A. Ah, quāto mostra amore
Per farlo rimaner di se contento
- Val. O che pretioso, ò che soaue odore
Qui ben conuiensi, v' stassi in canto, e'n riso;
Et tutte in feste vi si spendon l'hore.
- Del. Che graue sonno ohimè, viemmi improuiso
Pastor soccorri: A. Ah, che colui l'abbraccia
Non son; non son, più quel, che paio in viso.
- Val. Posa nel sen mio, Ninfa, la faccia;
Raccogli l'oro bel, ch'al suo costume,
Indissolubilmente à tè m'allaccia.
Hor non fia più, ch' in darno io mi consume
Nè starò inuolto in altra notte, hauendo
Tanto splendore intorno, e tanto lume;
Non più n'andrò per boschi, ogn'hor piangēdo
Nè vedrò lei, com' hebbi per vsanza
Con sì fero semblante aspro, & horrendo.
- Alb. Che più conforto, ohimè, miser, m'auanza?
Hor sia l'acerbo mio martir profondo
Essempio à chi in Amor pone speranza.
- Val. Chi più di te Valladio, hoggi è giocondo?
Hor godi più di questa lieta sorte,
Di quanto honor mai guadagnasti al mondo.
Quante volte meschin, chiamasti morte
Sorda, e crudele? hor, che goder ti tocca,
D'uscir di vita ti fia acerbo, e forte.
- Alb. Ah, Delia quanto mal per tè mi fiocca

Ah,

*Ahi, che costui in loco oscuro, & ermo
Hor le bacia il bel petto, hora la bocca.*

Val. *Per troppa gioia temo farmi infermo
Hor vò portarla, c' hò la forza intera;
Et ella dorme, e non può fare schermo.*

Alb. *Misero me, che per la doglia fera
Sento l'alma mancarmi à poco, à poco
Nè riparar si può ch'ella non pera.
Io mi dileguo come cera al foco,
E questi ogni mio ben si gode in
Che si può ben così nomar quel loco.
Dhe che da l'etra oggi m'uccida vn telo,
Sempre atra nube, per me il lume ardente
Cuopra del Sol con tenebroso velo.
Questa fia la mercè, che ad vn dolente
Si conuenia, crudel, che per tuo amore
Venuto era dal capo d'Oriente?*

Val. *Ecco ch'io pur godrò chi m'arde il core;
Mercè di quel liquor di tal fortèzza,
Che di farla dormire hebbe valore.
Prendere il manto io voglio, e con prestèzza
Tornarmi dentro: oimè ch'io spàsimo, e moro
Trà questa soauissima dolcezza.*

Alb. *Et io d'amaritudine m'accoro*

Val. *Beato me, che di tant'alta impresa
A mesi deue il trionfale honore.
Ma che sent'hor è sento la mente offesa
Di graue sonno, che m'aggraua gli occhi,
Ch' à gran fatica gli pon far diseja.
Mi sento così deboli i ginocchi,*

E tanto

*E tanto oppresso son dal dolce oblio,
Che senza dubbio è forza ch'io trabocchi.*

S C E N A S E T T I M A .

Albanio solo.

Alb. *AHI, ninfa iniqua, ahi core ingrato, e rio;
Come di mente t'è sì tosto uscito,
Che quanto amar si può t'habbia amat'io?
Ahi sesso sol di crudeltà nudrito;
Come in te nasce, e muore, empio, e infidele,
Quasi foco di paglia ogni appetito?
Qual crudeltà giamai, ninfa crudele,
Qual tradimento à questo iniquo, e fero
Vnqua s'vdi per tragiche querele?
Hor godi Delia, mentre io piango, e pero,
Che mai di me non hauerai più nuoua,
E ver Ponente haurò dritto il sentiero.
Et oggi ancor ne vederai la proua.*

S C E N A O T T A V A .

Celio, e Clitia, che escono dell'antro.

Cli. *Ascolta caro Celio, qui m'aspetta;
Che quinci lungi hor mi conuiene andare,
Quanto sarian duo tratti di saetta;
Per hauer vesti mi conuien cercare
Delia mia cara nel vicin boschetto.
Doue à quest'hora suol sempre tornare.*

Cel. *Vanne Clitia gentil, che qui t'aspetto.*

Non

Non ti partir, che cor forte pauenta;
Che di temere amando hà degno effetto.

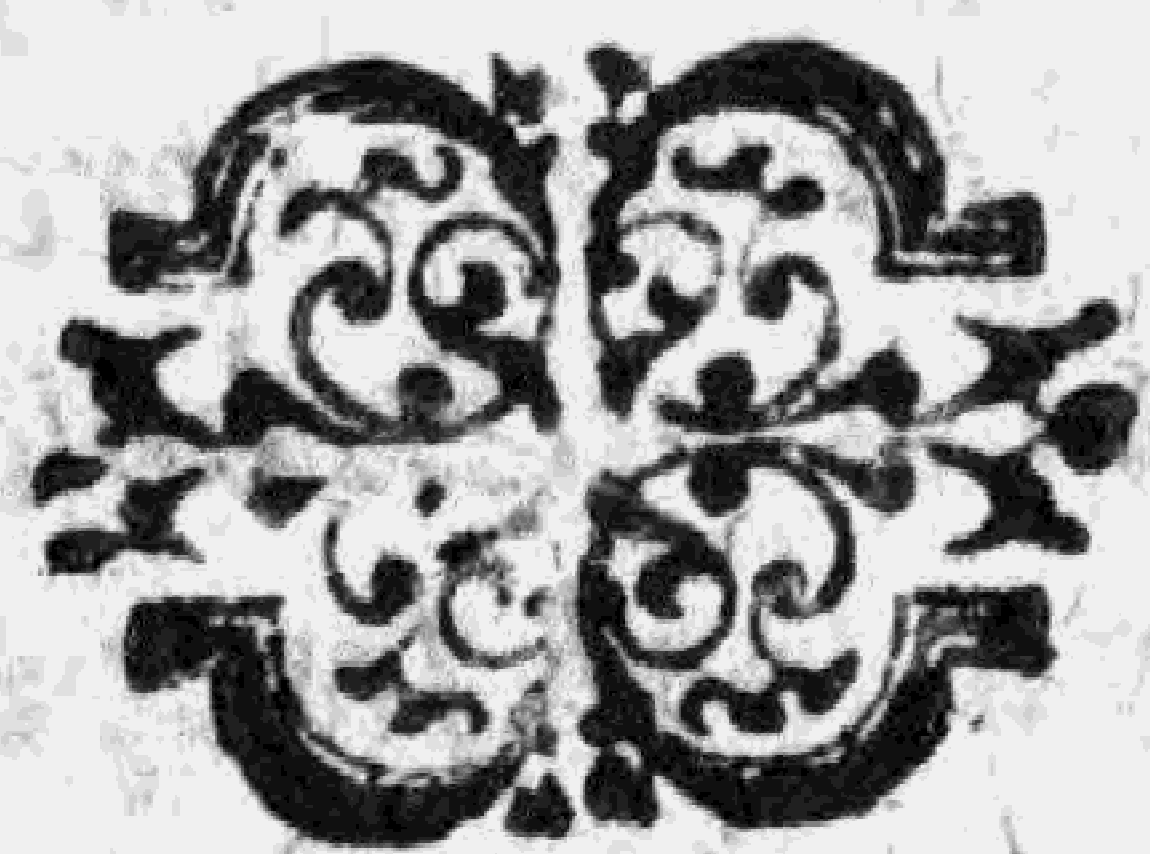
Cel. Vanne ti dico sù, lieta, e contenta,
Che già l'alma, bramando compiacerti,
Di sè non cura, e non è ad altro intenta.

Cli. E di questo cor mio tu me ne accerti?

Cel. Già i dolci miei martiri, e i dolci affanni
Esser douriano, à mille segni, certi.

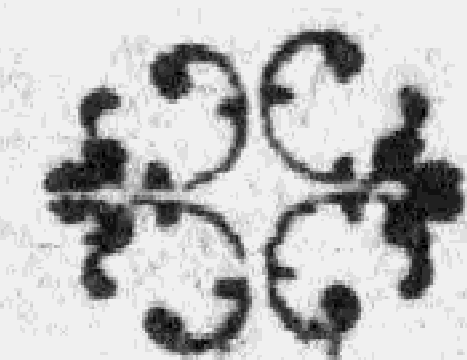
S C E N A N O N A.
Celio Solo.

Cli. **H**Or resta, à Dio: Cel. V' à tosto, e reca i panni
Hor piaccia, al ciel che p' quest' opra, al fine
Io me ne vada senza ingiuria, e danni.
Che danni vengan pur danni, e ruine,
Io vò partirmi; e poi quì ritornare
Tra le fresche ombre à l' onde christalline.
Sciocco sarei, s' io non volesse amare
Coei, che del mio Amor, tanto, e gioiosa,
Così renduto gli è ben pare à pare.
Hor io, Ninfa leggiadra, e gratiosa
Sarò con le sue vesti: e lungamente
Corrò la fresca, e mattutina rosa.
Con voglia ingorda, e desiderio ardente.



A T T O Q V A R T O.
S C E N A P R I M A.

Delia sola. Risuegliandosi, e legando
Valladio dice.



Del. **M**A S S A, Che dolce sonno hoggi
mi prese;
A' che periglio incorfi: hor cer
to è il vero
Senno à non comminciar tropp' alte imprese.
Per trar Fortunia di cordoglio fero,
Poco mancò, che quello io non perdesse,
Che ristorar non può terra, ne impero.
Mai più non sia, che con costui m' appresse
Mentre, che per colui l'alma si stempre,
Ch' Amor co i suoi begli occhi al cor m' im-
Ma veggio giunta in liete, e dolci tēpre (presse.
D' Amor Fortunia mia, se tosto viene.
Ma se più tarda haurà da pianger sempre.
Che se costui si sueglia in pianti, e in pene
Sempre farà: segui Fortunia il Fato,
Che gli anni tuoi riserua à tanto bene.

Partir non può costui, ch'io l'hò legato,
 Onde più non andrai mercè chiamando,
 Cuer piangendo il tuo tempo passato.
 Così lassa, foss'io di pena in bando;
 Così vedessi hoggi io, quello, per cui
 In tristo humor vò gli occhi consumando.
 Ragionando con meco, & io con lui.

S C E N A S E C O N D A.

Aufonio, Rossilia, e Clitia.

Auf. **C**redo, Rossilia, che facevi stima,
 Ch'io non t'hauesti à giungere più mai
 Ma così v'è, chi sopra il ver si estima.

Ros. Deh non far, Pastor mio con pena, e guai,
 Che tua dimora incarco à merinoue;
 Che dubbioso, e' l tardar, come tu sai.

Auf. Di quì non parto, per l'eterno Giove;
 Dico, che voglio il zaino, e con lui voglio
 L'habito eletto, e mai non visto altroue.

Tu me gl'hai tolti; e datomi cordoglio,
 Col laccio, e col cadere, onde per questo
 Sono impotuno assai più, che non soglio.

Ros. Deh non m'esser per Dio tanto molesto:
 Aufonio mia, oue è il pensier tuo saggio?
 E i buon consigli, e' l conuersare honesto?

Cli. Com'esser può, che facci scorno, e oltraggio
 Ad vna amante tua, di gratia tale
 Da fare innamorare vn cor seluaggio?

Auf. Amante mia? il tuo pensiero, e frale,
 Se mi

Se mi credi ingannare. Cli. Io non t'ingāno;
 Nè inganno altrui contra il tuo senno vale.

Auf. Così non fosse, che sì lungo effanno
 Non haurei preso hoggi à seguir costei,
 Pur per mia pena, e per mio graue danno.

Ros. L'hauertì amato più, ch'io non vorrei
 Ti fa dir questo; ascolta Clitia v'è poco:
 Questi fur con costui gli inganni miei.
 Soffrir pene, e tormenti in ogni loco:
 Arder la notte, e' l dì, per quei bei lum i,
 Che mi cuocono il core in ghiaccio, e'n foco.
 E bramar sempre, acciò più mi consumi
 Sua dolce vista, che bramare io deggio;
 Mentre che al mar descenderanno in fiumi.

Auf. Altro, che bel parlar Rossilia io chieggio;
 Il tuo falso pensier ben veggio aperto,
 E più certezza hauerne fora il peggio.

Ros. Questo fia dunque del mio amore il merto?
 Che fingi non sapere, e con mio stento,
 Sai quel, che per seguirti hò già sofferto.

Auf. In uan fingi martiri; in uan lamento,
 Ch'io voglio il zaino, e la mia veste ornata,

Ros. Così di bene amar porto tormento?

Auf. Dico Rossilia, c'hai la strada errata,
 Ch'io fuggo Amor dal dì, che per mia sorte,
 Dal corpo uscì quell'anima beata.

Questo fù il dì, che di dolor consorte
 Mirtia mi fece, e questo mesto giorno,
 Vinse molte bellezze, acerba morte.

Dunque farai sì manifesto scorno.

*A' così bella Ninfa, in cui riluce
 Con beltà naturale habito adorno?
 Dunque esser può, che così vaga luce (forza,
 Non piaccia à gli occhi tuoi? A. Ninfa, m'è
 Ch'io segua la mia Fida, e cara duce.
 E se ben ciò non fosse: in me s'ammorza
 D'amore il foco, e questo effetto il face
 L'animo stanco, e la cangiata scorza.
 Ma se gliè ver, che l'Amor mio ti piace,
 Perché Rossilia non mi fai tal segno,
 Quale à l'alta speranza si conface?
 Che se mi fai di tanta gratia degno,
 Esser può ancor, ch'io sia di te più acceso,
 Tanto più quanto son men verde legno.*

*Ros. Giuro pastor, ch'à tè il mio core è reso;
 E per tè soffre in questo afflitto petto
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso.*

*Aus. S'al mio desio darai, Ninfa, l'effetto:
 Giurar vò, che non hò fuor, che te sola,
 Altro sol, nè questi occhi han' altro obietto.*

Cli. Dì che vorresti, sù, che'l tempo vola.

*Aus. Basciar la bocca, che sì dolcemente
 Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.*

*Ros. Di ciò son io Pastor, di tè più ardente,
 Ch'à ciò m'incita quel leggiadro,
 Che mi fà vaneggiar, sì lungamente.*

Aus. Dunque, io son lieto giunto in

*Ros. Ferma Pastor, ch'io godo nel mio ardore,
 De la beltà, che m'haue il cor conquiso.*

Aus. Non più parlar, che se fuggon l'hore.

Mi

*Ros. Mi vergogno pastor: quì, Clitia bella,
 Quì co i begliocchi, mi trafisse il core.
 Intendi Clitia? Cli. Intendo ben, sorella.*

*Aus. Felice me, c'hoggi ritorna in cielo
 Mio core à speme nel'età nouella.
 Hor toglì Ninfa à la vergogna il velo*

*Ros. Ferma Pastore. Aus. Abi, mia vita meschi-
 sento nel mezzo de le fiamme vn gielo. (na,*

*Ros. Horsù volgi la faccia al ciel supina,
 Leua le man, ch'io basciarò, i begli occhi;
 In che suoi strali Amor dora, & affina.*

Aus. Io vò la bocca, e vò, che'l bacio scocchi

*Ros. Sia quel, che vuoi, Hor quì sciocco ti resta;
 Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi.*

*Aus. Ohimè meschino; abi fera empia, e molesta,
 Non pensar di scampar, se ben quì seggio,
 O per esser più d'altra al fuggir presta.
 Ma pensando à l'inganno, io più vaneggio.
 Guarda, che audatia di sfacciata Donna:
 La mia fortuna, hor che mi può far peggio?
 L'vna chinata fù salda colonna;
 L'altra mi spinse, ond'io fransi cadendo,
 Questa mia graue, e frale, e mortal gonna.
 Onde ab esperto vostre frodi intendo.*

S C E N A T E R Z A.

Valladio solo.

*Vall. L'asso, quant'hò dormito; e come il sonno
 M'è stato dolce; eh Delia amata, e cara
 Lagrime h'omai da gli occhi vscir non ponno.*

D 3 Che

Che cosa è questa? ò mia fortuna amara
 Io son legato, e fatto m'hà doglioso
 Quella, ch'al mondo è sì famosa, e chiara.
 Per la polue d'odor vago, e pretioso
 Perduto hò co'l dormir, quel ben per cui
 Di dì in dì, d'hora in hora, amor m'hà roso.
 Abi Ninfa alpestre, abi Celio, ambi voi dui
 Sete al mio danno congiurati à torto,
 In questo stato son Donna per vui.
 Io prego il ciel, che'l viuer mio sia corto,
 Se t'hò in man rio fanciul, s'io non t'uccido;
 Che questo è il colpo, di che amor m'ha morto
 Hor chi pensato hauria, che così infido
 Mi fusti stato? io ben dicea, tal volta
 Nè di lui, nè di lei molto mi fido.
 Io quì legato sono, e Delia sciolta
 Col mio bifolco gode, ohimè, meschino
 Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
 E così vada, s'è pur mio destino.

S C E N A Q V A R T A.

Celio, Delia, e Valladio.

Cel. **P** Vò far il ciel, che in questo loco io sia
 Da tutti conosciuto? eh, Ninfa mia
 In grand'error t'appoggi.
 Del. Questo è da rider hoggi,
 Che credi, per hauer vesti mutato,
 Hauer Celio cangiato?
 Hai pur quel volto, e quel parlar per certo.
 E quan-

E quando mi vedesti? Del. In questa via
 Hoggi non t'haggio offerto
 Farti contenta, e farti con la gonna
 Più che mai bella, e più leggiadra Donna?
 Val. Non te'l dissi? abi Celio traditore,
 Deh, che co' denti in vò strapparti il core.
 Cel. Certo, Ninfa mia bella,
 Che voi non sete quella,
 Che mi promise di vestirmi Ninfa,
 In questa chiara linfa.
 Del. Chi fù duuque? Cel. Hor ciò no'l posso dire
 Del. Dimmel per Dio, s'habbi aenigno Amore.
 Cel. Quella fù per ver dire
 Senza cui fora Amor cieco, & inerme.
 Leggiadria ignuda, e le bellezze inferme:
 Vall. Come ben finge, per giocar con lei,
 Ma s'io mi scioglio haurà per giochi homei.
 Del. Non più, Celio, non più,
 Ch'assai ben sò, chi fù,
 Hor prendi la fortuna ne i capegli,
 Pria che costui si svegli.
 Cel. Poco m'importa, che si svegli, ò dorma.
 Del. Dunque da tuoi pensier mutata sei?
 E d'amor fuggi l'orma?
 Cel. Ciò non fia mai, anzi è il mio Amore eterno:
 Nè estate il cangia, ne lo spegne il verno.
 Val. Farò ben io, se giungo in libertate,
 Che verno il cangi, e che lo spegna estate.
 Del. Dunque se pur gli è vero,
 Che fermo è'l tuo pensiero;
 D 4 Poiche

Poiche Valladio dorme, à che dimori
A coglier frutti, e fiori
Da quella pianta, che tu brami assai?
Prendi la veste, & orna tua beltade.

Cel. Eh, poni fine homai (colto,
A' tanti scherzi. V. Ohimè, il mio danno as-
Amore, e gelosia, m' hanno il cor tolto.

Del. Voglia mi vien d'esser anch'io pregata.

Cel. Torna dolce mio ben, gioia à mè grata
Ritorna, sù, che poi
Farò ciò che tu vuoi.

Se Clitia vien, dirò che quella vesta
Vn Pastor me la presta.

Del. Eccomi lascia il zaino, e lascia il manto,
Come ti starà ben la veste ornata.
Horsù volgiti alquanto,
Ponti le chiome, e s'hai l'anima accesa
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Val. Vedrò, che fine haurà questo lauoro.

Del. Hor poni la ghirlanda al capo d'oro.
O Dio. chi fora mai,
Che i tuoi splendenti rai,
E l'Angelico tuo volto vedesse,
Ch'Amor non lo struggesse?
O come bella sei, sorella mia,
Di puro Amore, e di basciarti io moro.

Val. Abi, sorella, empia, e via,
Ben la vergogna, c'hai da tè sbandita,
Tosto ti fia cagion d'amara vita.

S C E N A Q V I N T A.

Valladio solo.

Non fuggir, non fuggir, ch' à tutto il mondo
Farò palese il tuo cor falso, e immondo.

Dirò con danni miei,

Quanto sfacciata sei.

O' Donne d'ogni conoscenza priue,

E di virtude schiue,

Com'esser può, ch'al cielo il vile alciate.

E chi è degno di voi poniate in fondo?

O' furie, in terra nate,

Con ragion mi spingete, e con cordoglio,

Fuor di camino à dir, quel che non soglio.

È stato, e fia mio natural costume,

Hauerui in pregio, più che'l Febeo lume,

Ma per sì graue sdegno,

Ho trapassato il segno.

Perdon vi chieggo, o' Donne à voi già dico,

Ch'Amor casto, e pudico

Serbate al cor, sol d'un fedel Amante,

Benigno habbiate ogni celeste nume.

Per voi liete le piante

Fioriscan sempre, e al volger de le ciglia,

Sia primavera candida, e vermiglia.

Ma tu maluagia Delia iniqua, e ingrata

Farò, che del tuo error resti pagata.

Haurai ben conoscenza

Quanta sia differenza,

Tra mericco Pastore, & vn bisolco
 Ch'ogn'hor di solco, in solco
 Quì da i miei greggi, & io fatto hò, che'l core
 Resti disciolto, e l'alma libreata.
 Così tu baurai dolore,
 Che fortuna facendomi beato,
 Benigna, mi ridusse al primo stato.

S C E N A S E S T A.
 Celiofinto, cioè Fortunia,
 e Valladio.

Celf. **Q**uì mi promise Delia, che dormendo
 Farebbe star Valladio: e non lo veggio,
 Ond'hò già molto amaro, e più n'attendo
 Fra diuersi pensier meco vaneggio;
 L'vn mi spauenta, e l'altro accresce speme
 Nè sò, se guerra, ò pace à Dio mi chieggiò.
 Ma chi è costui, che la verd'herba preme?
 Questi è Valladio pur, s'io non m'inganno,
 Onde'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.

Val. Io son Valladio, io son, che'l falso inganno
 Riceuuto hò da tè, ma del mio stato
 Peggio è lo stratio, al mio parer, che'l danno.
 Celio buggiardo, Celio falso, e ingrato:
 Poiche tradito m'hai, far son disposto
 Gir di pari la pena, col peccato.

Celf. Io Già Valladio mio non mi discosto,
 E scior ti vò, ch' à chi deue esser morto,
 E' vn modo di pietade vccider tosta.

Di

Di me Valladio, ti lamenti à torto;
 Se quanto è fatto fù forza d'Amore,
 Ma sofferenza, è nel dolor conforto.

Val. Dunque ad Amor riuersi ogui tuo errore,
 D'hauermi trattenuto con inganni,
 Tra le vane speranze, e'l van dolore?
 Sò ben, ch'egli ti fè le chiome, e i panni
 Vestir di Ninfa: hor chi tal fallo intese,
 O ne la nostra etade, ò ne i primi anni?
 Egli ti fè basciar Delia palese
 A' gli occhi miei? ben ne vò far vendetta,
 E punire in vn dì ben mille offese.
 Che toglier ti vò il cor con l'alma, in fretta,
 Anzi, che'l Sol da noi si parta, e vada
 A' gente, che di là forse l'aspetta.

Celf. Fà pur Valladio mio, ciò che t'aggrada;
 Ma questo ti sò dir con mio tormento,
 Amor rege suo imperio senza spada.
 Ma pria che tu m'vccida, hoggi è il mio intento
 Dirti chi sono, e come il cor ti dono,
 E dirti il mal, ch'io hò sentito, e sento.

Val. Non ti vò vdir. Celf. Non vò Pastor per dono.

Val. Nò nò, taci, non più: ciò dir doueui
 Quand'era in parte altr'huom da quel, c'hor
 Non son più quel, che ciò, che mi diceui (sono.
 Credea, ne più conuien, che in foco viua
 Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui.

Celf. Ascolta, onde l'inganno almen deriua.

Val. Dico che taci, sù. Celf. Ben portar posso
 Inuidia à quei, che son sù l'altra riuu.

Quì

- Val. *Quì restarai finche tua polpe, & osso
Mangino i Lupi, e all'hor sciolto sarai
Quand'io sarò di questa carne scosso.*
- Celf. *Deh non stringermi tanto, ohimè, che fai?
Douresti pur hauer di me mercede,
E sarebbe hora, & è passata homai.*
- Val. *Questo fia il premio di tua falsa fede,
Hor qui ti resta in questa selua folta
Quasi huom, che teme morte, e ragion chiede.*
- Celf. *Valladio, hor prego mia fauella ascolta,
O' fà, che faccia almen da me partita,
L'anima, che peccò sol' vna volta.*

S C E N A S E T T I M A.
Clitia, e Celiofinto.

- Cli. **D** *Eh, che veggio io? ah, pena mia infinita:
Che fai, anima mia, Celio mio amato?*
- Celf. *Quì mi stò solo, e come Amor m'inuita.*
- Cli. *Ahi, che sent'io? Amor t'hà quì legato?
Altra Ninfa amar dei, che quì t'hà giunto;
Poco m'auanza del cenforto vsato.*
- Celf. *Questo, Ninfa, al mio mal mancaua à punto
Và, ch' Amor maledico, e l'ardor mio,
E le saete, e l'arco, ond'io fui punto.*
- Cli. *Non diceui così maluagio, e rio,
Cogliendo hoggi da me co i, frutti i fiori,
Poiche in me conoscesti il gran desio.*
- Celf. *Che frutti, e fior? tu sei di senno fuori,
E inuero parmi, che tornata sei,*

Albergo

- Albergo di dolor, madre d'errori.
Quando, e doue fù ciò saper vorrei.*
- Cli. *Hoggi, e quest'antro ben dir lo potria,
Se risponder sapesse à i detti miei.*
- Celf. *Horsù, horsù non più, Ninfa, và via,
Ch'io voglio andar, poiche m'hai sciolto hai
Doue suole albergar la vitamia. (lasso*
- Cli. *Deh, non partir, deh ferma Celio il passo.
Oue ne vai crudele? ecco, ch'io moro,
E gli occhi in tetra lagrimando abbasso,
E vacillando cerco il mio tesoro.*

S C E N A O T T A V A.
Albanio solo.

- Alb. **F** *In che l'ultimo di chiuda quest'occhi
Ite caldi sospiri al freddo core,
Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto:
E mi tolse di pace, e pose in guerra,
Che s'al contar non erro, hoggi hà sett'anni,
Che in carne essendo veggio trarmi à riuo.
E perche il mio martir non giunga à riuo
Non fur già mai veduti si begli occhi:
Ma perche vola il tempo, e fuggon gli anni,
E lei viddi io ferita in mezo al core,
Pace non trouo, e non hò da far guerra;
E la cetera mia riuolta è in pianto.
Hor non pens'io, nè parlo altro, che pianto,
Del mar Tireno à la sinistra riuo;
Ristretto à guisa d'huom, ch'aspetta guerra*

Per

Per far forse pietà venir ne gli occhi,
 Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
 Di tal che nascerà dopò mill'anni.
 Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
 Vissi di speme, hor viuo sol di pianto,
 Per disfogare il doloroso core,
 Che sospirando vada di riuua in riuua;
 E si nascose dentro à quei begli occhi,
 Doue pace trouai d'ogni mia guerra.
 Dunque per emendar la lunga guerra,
 Ogni giorno mi par più de mill'anni,
 D'esser fatto serena da sì begli occhi,
 Che lasciato m'han sol la penna, e'l pianto,
 Ma d'odiar me medesimo giunto à riuua
 Il mio consiglio, e di spronare il core.
 O possente desir, ò debil core,
 In tal paura, e'n sì perpetua guerra,
 Onde procede lagrimosa riuua,
 Quanti vorrei quel giorno attender anni;
 Porto de le miserie, e fin del pianto,
 Che con vera pietà mi mostri gli occhi.
 Occhi piangete, accompagnate il core,
 Di pianto, in pianto, e d'vna in altra guerra,
 Che menan gli anni mei sì tosto à riuua.
 O mè dolente, vero essemplio, e specchio
 D'ogni tormento, e qual desio m'hà spinto,
 Di riueder, cui non veder fù il meglio?
 Deh, che m'hauesse nel' Arabia estinto,
 Molti anni sono, quella sorda, quella
 Che mi lasciò de i suoi color depinto;

Pria

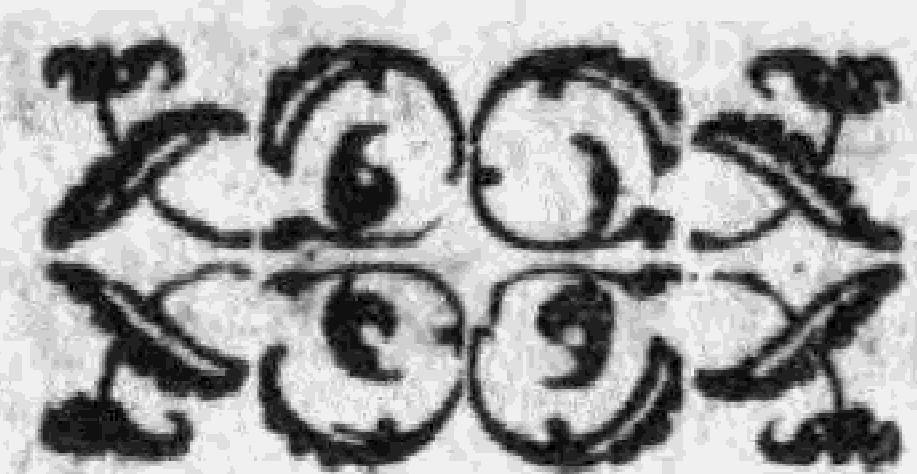
Pria che vedermi in questa atra procella
 Inuolto, ah! lasso, e come tutti i fati
 Mi sian contrari, & essa ogn'hor più fella.
 Hor vò posarmi in questi verdi prati;
 E vò cercar, che meco alberghi s'adegno;
 E d'intorno al mio cor pensier gelati.
 Ragione haurei, Amor, d'odiar tuo Regno,
 Ragione haurei fuggir, Delia seluaggia,
 Ancor non satia del mio esilio indegno.
 Ma pria, che'l mesto core in odio v'haggia,
 Fiorir si vedrà il verno, horrido, e brutto,
 E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
 Ah! ch'io vaneggio, e ben veggio, che in tutto
 Di me son fuora, e meco mi vergogno,
 E del mio vaneggiar, vergogna è il frutto.
 Deh, vieni, ò dolce sonno; al mio bisogno;
 E queta i sensi, che già vede l'alma,
 Che quanto piace al mondo è breue sogno,
 Con faticosa, e diletteuol salma.



ATT O Q V I N T O.

SCENA PRIMA.

Albanio solo, risvegliandosi.



Alb. **M**ISER, Ch' à l'aspra, & amoro-
sa face;

Et à quest' alma in tristi affanni
innolta

Il dolce sonno mi promise pace.

Merauigliomi sol che quando sciolta

Da me si parte; e con lei parla, & erra,

Non rompe il sonno suo, s' ella l' ascolta.

Ben fù falso il sognar, ch' à la mia guerra

Porgea quiete, & al cor d' ogni ben casso,

Mal' amaro vegghiare, ohimè non erra.

Oue si fuggi, ò dolce sonno, ah! lasso?

Oue fallace, ohimè, doue ne vai?

Non mi lasciare in sù l' estremo passo.

Deh torna à mè, che se d' affanni, e guai

Mi lieni, & il vegghiar mi dà tormento;

Pos' io dormir senza destarmi mai.

Ah! c' hor ben desto in van spargo lamento,
E fui

Q V I N T O. 33

E fui (miser) poc' anzi in van pensiero,
Beato in sogno, e di languir contento.

Vdir mi parue in suono humile, e altero

Dirmi da Delia à che cerchi disfarti, ?

Dando credenza à quel, che non è vero

Vdendo à torto di mia fè lagnarti

Spinta da tuoi dolor sì vani, e rei

Mi mossi, e venni sol per consolarti.

S' io non amassi tè, nè mè potrei

Ne' l core, e l' alma, ò mio Signore, e donna

Nè le pupille amar de gli occhi miei.

Prima à l' indietro i fiumi correr ponno,

Che mai ti lasci così crudelmente;

E dopò questo si part' ella, e l' sonno.

Ma chi è costui, che viene, ohimè dolente?

Questi è colui, ch' ogni mio ben mi toglie,

Di cui la forma hò già scolpita in mente.

Vdir vò ciò, che dice in queste foglie

Verdi nascoso: ah! come Amor consenti,

Che del tuo caro dono altri mi spoglie?

SCENA SECONDA.

Valladio, Arcadio forastiero,

& Albanio.

Val. **G**unto sei, come vedi, e da me senti

Arcadio mio ne le contrade amene

Di Partenope bella.

Vedi i colli fioriti, & eminenti,

Che quasi intorno la città circondano.

Vedi le chiare, e le sorgenti vene

E

Del

Del piccolo Sebeto, e come inondano
Queste campagne d'ogni gratia piene.

Arc. O benigna mia stella
Chi vidde mai così leggiadri colli,
Chiar'acque ombrose, ripe, e prati molli?

Val. Hor dimmi Arcadio mio, come quì sei?

Arc. Strano, e maluagio caso mi diparte
Da le nostre contrade.

Val. S'al tuo viaggio habbi propitij i Dei
Piacciati dir di questo ogni cagione;
E come giunto sei in questa parte?

Arc. Sappi (ma non sò dir per qual ragione)
Come Fortunia altroue hoggi comparte
La sua rara beltade,
Da noi nascosta, e d'odiar dimostra
L'aspetto sacro, de la terra nostra.

Passati son già molti, e molti mesi,
Che'l mio giouen padron, Celio chiamato,
E di quella fratello,
Di gran desio gli spirti hauendo accesi,
Meco la vò cercando notte, e giorno
Con l'animo dolente, & affannato,
Tutta la nostra Arcadia, e d'ogni intorno,
E la Grecia, e l'Italia habbiam cercato;
Nè in questo loco, ò in quello

Saputo habbiamo, oue costei si coua,
Che poche pari in questa età ritroua.

Errando, giunti siamo, finalmente,
In questi vaghi fonti, e per ria sorte
Questa propria mattina

N'hà

N'hà separati vn subito accidente;
E benche andato sia tutt'hoggi intento
Chiamandolo per boschi, e selue forte;
Ancor no'l veggio, ond' hò sì fier tormento.
Chel dolor quasi mi conduce à morte:

Poiche il douer m'inchina
Sempre a cercarlo, e se la lena manca,
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Vall. Dunque dispersa vò Fortunia, errando?
E da voi non si troua? alto dolore,
Amato Arcadio mio,

M'hai dato di tai cose ragionando:
Ma questo Celio suo Fratel, c'hai detto,
Deue esser di Fortunia assai minore,
Che visto non hò mai tal giouenetto.

Arc. E ben de gli anni suoi nel più bel fiore:
Anzi giamai per Dio
Dir ti saprei de la sua faccia bella
La somiglianza, c'hà di sua sorella.

Ma eccolo, che viene, ò ciel benigno
Hor tolto m'hai dal cor grauoso affanno.

Val. Nò nò. taci, che questo
È vn mio bifolco traditor maligno,
Da cui con quella Delia iniqua, e ingrata.
Altro non hebbi mai che ingiuria, e ingano.

Alb. Se ver ciò fosse bensaria beata
Quest'afflitt'alma è fuor di pena, e danno,

Arc. Hor ciò saria pur bello,
Ch'io Celio mio gentil non conoscesse,
Là dà begli occhi, e da le chiome istesse.

E 2 SCE.

S C E N A T E R Z A .

Valladio, Arcadio, Clitia,
Delia, Celiofinto,
& Albanio.

- Val. **H** Or sù non più parlar taci ascoltiamo,
Che tosto vederai, chi dice il vero.
- Arc. Di ciò contento io sono.
- Cli. Fermati Celio mio, ch'altro non brama
Sol che la morte con tue man mi doni;
Poiche ti mostri contra me si fero:
- Del. Fermati Celio, almen dammi i miei doni
Dammi le chiome, e l'habito mio altero.
- Celf. Che chiome, ohime, che dono?
Eh, lasciatemi homai, che l'alma possa
Fuggir la carne trauagliata, e l'ossa.
- Del. Non t'hò vestita hoggi io da Ninfa bella
Per ingannar Valladio? Cli. Ah rio destino
Hoggi non t'hò dat'io
Quanto donar ti può Donna, à Donzella?
Et hor così mi cacci? Arc. Eh, Celio caro,
Perche dolente stai col viso cbino?
Chi fatto hà il viuer tuo si tosto amaro?
- Celf. Ohimè dolente, ò mio stato meschino;
Ninfe, e Pastor: per Dio,
Ch'io non doni al parlar vostro risposta
Il vostro sciocco credere vi costa.
- Cli. Deh, Celio mio à che t'affliggi tanto?
Dimmi almen la cagion del tuo Martire.
Rispondi,

- Arc. Rispondi, Celio homai;
E scuopri la cagion del tuo gran pianto
Forse haurai così qualche mercede.
- Celf. Deh, Valladio gentil piacciati vdirè
La giusta scusa mia mia pura fede.
- Val. Nò nò fuggi da me non vò sentire;
Poiche tradito m'hai.
Questo sol bramo, e questo è sol mio intento,
Ch'io disacerbi il mio, col tuo tormento.
- Celf. E che ragion Pastore, hai di biasmarmi?
- Val.. Poca ragion ti par, rio traditore,
L'inganno, che m'hai fatto?
Con questa Delia iniqua, che legarmi
Non le bastando, mentre, ch'io dormiua
Per non dar fine al mio longo dolore,
Vise Ninfa, e basciotti in questariva?
- Del. L'inganno tuo, fù il tuo sì lungo errore,
Che se non m'eri grato,
Perche seguivi pur le vane imprese,
sempre nel cor, con le fauille accese?
- Alb. Deh, che sent' hora, ò ciel se questo è vero
Crederò che non sia mio speme morta.
- Val. Io ti seguia credendo
Che non fosse il tuo cor sempre si fero,
Che non desse al mio mal qualche ristoro?
- Del. Qual sciocchezza, Pastor, si ti trasporta,
Se tu sai ben, ch'io mi distruggo, e moro
Per quello Albanio, ch' al morir mi porta?
E se per lui piangendo
Meno i miei giorni, e come agn' hor si lagna
E 3 Tortora

Tortora, c'hà perduta la compagna?

Alb. Non sò s'io dormo, ò se son desto, ò viuo.

Ma quel, che viddi, ancor mi dà sospetto.

Val. Delia, s'io ciò sapeua,
Mostrar non mi doueui in questo riuo
L'Amor, che mi mostrasti; e con la polue
Adormentarmi, e far tanto dispetto:

Ma lodo il Ciel, che già pur mi si volue

A l'antica mia Ninfa il puro affetto;

Hor chi già mai credeua

Vedermi fuor di tanti aspri martiri;

E de la longa guerra de' sospiri?

Celf. E chi fia questa, ò mio Valladio grato?

Val. Quella, ch' à gran ragion di me si dole
O Fortunia mia cara

Ben sò, ch' à torto gran dolor t'hò dato:

Ecco, c'humil co'l cor chieggiò perdono:

Ma doue hor ti nascondi, ò mio bel Sole?

In che tenebre, ahilasso inuolto sono

Per la tua assentia. Alb. O' dolce alma parò

Con vuoi quest' alma imparà (le:

Di dar tistoro ancor, con gran speranza

A quel poco di viuer, che m'auanza.

Celf. Et è pur vero, che in tua gratia torni

Quella infelice, che cotanto odiaui?

Val. Come se questo è vero?

Anzi s'ebbe da me tormenti, e scorni,

Hor vò, ch' al doppio sempre habbia piacere

Et à lei rendo del mio cor le chiaui,

Ma chi Fortunia potria sapere,

S'ancor

S'ancor tu m'ami, come pria m'amauì?

Celf. Deb, che per gaudio io pero;

Alb. E'l sangue in me s'agghiaccia in ogni vena:
E di quivi cader mi tengo à pena.

Celf. Ecco Valladio mio, ecco presente
L'infelice Fortunia, in cui hai visto,

Se t'ama pur qual pria;

E se t'hà pur seruito fedelmente;

Poiche ministra fù del suo dolore,

Per farti far del tuo desire acquisto,

Ecco l'afflitto, e tormentato core:

Quanto è stato per te misero, e tristo,

Tanto hoggi lieto fia

Felice mè, che sento già nel petto

Qual celeste non sò nuouo diletto:

Val. Che è quel, ch'io sento? È possibil questo?

Tu sei Fortunia? ò Gioue eterno, e santo:

Dite, doue son' hora?

Vaneggio, ò dormo, ò son veggbiando desto?

Non sò doue mi sia: qual velo oscuro

La mente m'offuscò, per spatio tanto?

Ben son stato di cor peruerso, e duro,

Onde per la pietà ne gli occhi hò'l pianto.

Ma d'ogni affanno fuora

Sarai, Fortunia mia, prendendo il merto

Di quanto hauete per Amor sofferto.

Celf. O felice Fortunia, ò lieto giorno,

Hor chi creduto hauria, che quando meno

Di viuere io speraua,

Mi veggio amar dal mio Valladio adorno;

E 4

Non

Non accade, Pastor, chieder perdono,
C'hor più, che mai il foco hò acceso in seno;
E tua sempre sarò, più c'hor non sono.

Val. O dolce volto mio, volto sereno:
Andiam, se non ti graua
Al nostro albergo, oue hauerem conforto,
Poiche il camino è longo, e'l tempo è corto.

Arc. Ferma Valladio, hor. che'l benigno Iddio
A tempo m'ha condotto in questo piano.
O Fortunia mia cara;
Quanti paesi tuo fratello, & io
V arcammo desio di ritrouarte;
E quanto tempo, ohimè, t'habbiam cercato:
E poiche giunti siamo in questa parte
Perduto l'hò per mio maluagio Fato;
E per tal pena amara
Questo infelice coro altro non potè,
Che di rigar di lagrime le gotte.

Celf. E doue è Celio mio, doue n'è gito?

Del. Taci Fortunia, non ti dar dolore,
Che certo il tuo fratello
Esser dè quel, che Ninfa hoggi hò vestito.
Vall. Questo esser dè per certo, che cagione
E' stato del mio ben facendo errore.

Cl. Quest'è per Dio, per chi tanta passione.
Hoggi ha sofferto questo afflitto core,
Deh, Fortunia, ch'è quello
Pensando hò con stupor gran merauiglia;
Che sol te stessa, e null'altra somiglia.
Ma piaccia al ciel, ch'ei quì debba tornare,

Molto

Val. Molto fia ben, che voi quì l'aspettiate:
E noi Fortunia andremo
A far la cena in tanto apparecchiare,
V' tutti cenarem con festa, e gioco.

Del. Ite felici. Val. A Dio tutti restiate;
E poi che Celio haurete in questo loco,
A la mia stanza tutti ritornate.

Arc. Di ciò pronti saremo

Alb. Fà Gioue santo, se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre; e mai più non mi desti.

SCENA QUARTA.

Albanio, Arcadio, De-
lia, e Clitia.

Alb. **L** Eggiadre Ninfe, e tu, Pastor gentile, (ua,
Ciascun prego io, se'l Ciel gratia in lui pio-
Non habbia schifo il mio dir troppo humile.
Saprestemi voi dir, doue si troua
Vna leggiadra Ninfa Delia detta,
Che per via strana inusitata, e noua.
Venuta sono à ritrouar quì in fretta?
Ma prima, ch'io la troui se ne andranno
I dì miei più correnti, che saetta.

Del. Perche prendi di ciò cotanto affanno?

Alb. Ninfa, non lice, ch'è te sola io dica
Quel che saputo mill'altre non hanno.

Del. Delia son io: non prender più fatica:
Dimme'l, che'l cielo ogni rio mal ti toglia,
Et ogni error, che pellegrini intrica.

Tù

Alb. Tu Delia sei. D. Io son. A. Di ciò ho grã doglia.

Del. Perche? Al. Trà tanta gioia hor non ti pesi,
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

Del. Dimmi che vuoi, se i Dei ti sian cortesi.

Al b. Io Ninfa ti dirò quello, ch' errando,
Cercar m'ha fatto deserti paesi.

Sappi, ch'io son d' Arabia, & iui stando
Vi venne Albanio tuo, ch' andò per quella
Di sù, e di giù, dentro, e di fuor cercando,
Per ritrouar della Fenice bella

Vna sol piuma; & hebbe gratia tanto,
Quanto mai piouue da benigna stella;
Ch' al fin de la sua impresa ottenne il vanto;
Ma già non potè far costante, e forte,
Che'l male influsso n' andasse da canto.

Perche da pronta, & improuisa morte
Giunger lo vidi di sua vita al fine,
E mi fe sospirar sua dura sorte.

Del. Abi Delia, sopra tutte altre meschine
Donne infelici, hor strasia i tristi panni;
E rota il capo, e spargi à l'aria il crine.

O Morte pon tù fine à tanti affanni;
Che poi che il vento il tuo sperar ne porta,
E finito il mio tempo, à mezzo gli anni.

Cli. Dhe Delia mia vn poco ti conforta.

Arc. Come così dolente, e sbigottita
Rimase, à quello annuntio meza morta.

Del. Dhe, lasciami finir mia trista vita;
Ch'io viuer più non posso poiche, abi lassa,
El'aura mia vital da me partita.

Tù

Arc. Tu par che sii de l'intelletto cassa:
Come morir ti lasci, come il fiore
Che'l vomero al passar tagliato lassa?

Alb. Ninfa morendo disse il tuo pastore,
Oime, come perdo io col viuer breue,
Il frutto di molt'anni in sì poc'hore.
Poi, sotio, disse à me, non ti sia greue
Morto, ch'io sia portar la penna à lei
Che sempre inchina à quel, che men far deue,
Narrale à pien tutti gli affanni miei:
E come pensand'io d'esser gioioso,
Interromper conuien questi anni rei,
Volea piu dir dolente, e lagrimoso:
Ma più non potè, e benche si sforzasse
Lasciò la lingua à l'ultimo in riposo.
Chi dir potria quant'io lo lagrimasse?
E quante doglie allor nel core hauesse?
A dir di ciò tutte le vie sian basse,
Non sò, come al dolor quest'alma resse:
In fin per la pietade, io vi conchiudo,
Che quiui occhio non fù, ch'asciutto stesse.

Del. O per me giorno doloroso, e crudo:
Potess' almen mostrar co'l mio martire,
I miei pensier, come nel cor li chiudo.
Poscia, ch'io fui cagion del tuo morire,
O dolce Albanio mio vedessi almeno
Da questi boschi Orsi, e Leoni, vscire,
Che stracciandomi il petto, il fianco, e'l seno,
Con denti, & vnghie, desser fine al foco,
Del quale hò la memoria e'l cor sì pieno.

Sento

Alb. Sento il cor dileguarsi à poco à poco,
Per tenerezza, come neue al sole
Quando la vaga fiamma, occupa il loco.

Del. Hor poiche mia fortuna così vole
Ancate via, ch'io vò con doglia fera,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Alb. Dimmi, di gratia Delia bella, e altera,
Prima, ch'Albanio tuo in poca polue
Mutata hauesse la sembianza vera
Haureste'l conosciuto? **Del.** Mentre volue
I giorni il sol non mi può vscir di mente,
Se l'vniuerso pria non si dissolue.
Com'esser può, che non mi sia presente
Quell'alma sua beltà, che in tutto haurebbe
Vna Tigre crudel fatta clemente?

Alb. Se ciò ver fosse, Delia, hor non sarebbe
Con gli occhi cieca la tua mente? e certo
Nullo stato aguagliarsi al mio potrebbe?
Io sono Albanio, io son, che poi sofferto
tanti tormenti, per sì longa via,
Vedi la gran mercè del mio gran merito.
C'hauendo innanzi questa effigie mia,
Non mi conosci, & io lasso, e meschino
Ardomi, e struggo pur, come io soglia.

Del. Abi, che sent'io, ò santo mio destino,
Hor godi Delia del tuo caro bene;
Eleua gli occhi à quel parlar diuino.
Chi lassa, m'acciecò per più mie pene,
Di conoscer di quest'alma il duce, (ne?)
Che in vista humana, e in forma d'angel vie

Il dolce lume tuo, ch'al cor traluce
Caro mio Albanio, hò più bramato assai,
Che non hà il cieco la perduta luce.

Alb. Questa è la penna, che con tanti guai
Cercata hò in Oriente, eccola prendi,
Con quella man, che tanto desiai.
Di mie fatiche hor la mercè mi rendi;
& io la greggia i campi, e l'alma, e'l core,
E me ti dono, e come voi mi spendi.

Del. Et io ti dò mia fede, e'l viuo ardore;
E d'ogni altro pensiero il cor si spoglia,
E solo iui, con voi, rimansi Amore.
Nè vò, ch'indi già mai tempo vi toglia;
Anzi del vostro mal, timido, e humile,
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.

Alb. O dolce Delia mia, Delia gentile:
Queste promesse già mi fan giocondo,
Ond'io vò, co'l pensier, cangiando stile.
Non più quest'alma in atra nebbia asconda
D'affanni, e di dolor; che tu m'adorni,
Com'orna il sol, la machina del mondo.

Cli. Ecco Clitia, c'ogn'huom suoi mesti giorni
In allegrezza volge, onde tu spera,
Che sai s'à miglior tempo ancor ritorni?
Chi sa s'oggi ancor fia tua primavera?
Chi sa se Celio tuo hor ne vada errando
Di sù di giù, ne l'alta selua fera?
Spero, che l'Amor mio vada desiando;
E spero, c'hà del mio penar pietade:
Et in questo trapasso sospirando:

SCENA QUINTA, & Ultima.
Valladio, Albano, Arcadio,
Delia, & Clitia.

Val. **A'** Tempo giunto son, vò che sappiate, (co
Che nel mio albergo, è Celio in festa, e in gio
Giouani vaghe, e Donne innamorate.
Clitia sol chiama, e Clitia in ogni loco
Brama, e desia più, che la vita propria,
Sentendo nuouo dentro, e maggior foco.
E si contenta, che Fortunia inopia
Di se non faccia, à me, sua vera pace,
A' cui di sè fece sì larga copia.
Hor poiche il Sol nascosto hà la sua face,
Meco star vi potrete con diletto,
Hor che'l cielo, e la terra, e'l vento tace.

Alb. Io ti ringratio del tuo puro affetto;
E di farti mai sempre ogni piacere,
Per questa bella donna ti prometto.

Val. Hor con Fortunia andiam tutti à godere;
Che con Celio, & Ausonio, ne ricetta
C'hauute hà il zaino, e le sue chiome intere.

Cli. Andiamo, Albano il caro inuito accetta;
Ch' vn' altro Celio hor hor veder farotte,
Là, doue attento co'l fratel n'aspetta.

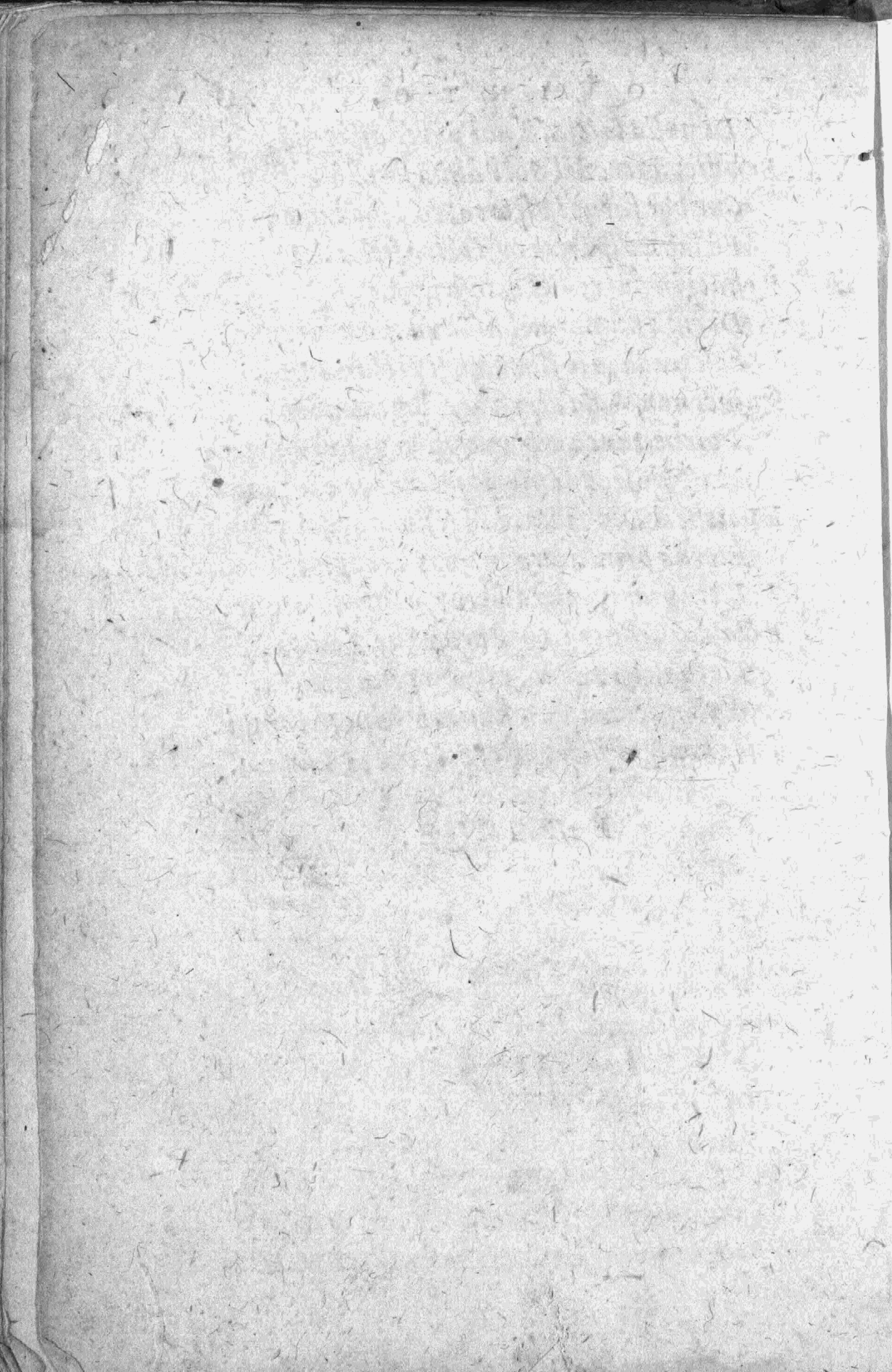
Arc. E già, ch'ogni animante in selue, ò in grotte,
O in altre stanze si ritira à daggio,
Per lo dolce silentio de la notte,
Ciascun si prenda meco il suo viaggio;
Che l'aria chiara, e la stagion nouella

Di

Di nulla lascia, à noi parer disaggio.
Val. Ben dici, ecco, del Sol l'alma sorella,
Che per farne la scorta, co'l suo lume,
Fà subito sparire ogn'altra stella.
Restati in pace, ò diletto fiume,
Di cui l'humor nel mar vada mormorando;
E se vada, ò se stia mal si profume,
Quinci non s'oda alcun mai lagrimando,
Poiche tanta allegrezza hoggi vi nacque;
Ma Ninfe, e Muse à quel tenor cantando.
E poiche à Dio ridurci in festa piacque,
Eterna primavera in voi s'accampi
Liete piante, verd'herbe, e limpid'acque.
E ciascun, che trà voi l'orme sue stampi
Lieto esclamando, e senza pena alcuna,
O poggi, ò valli, ò fiumi, ò selue, ò campi.
Dica benigne habbiate, e Stelle, e Luna.

F L F I N E.





50,000.446